

## CXXIIª TORNATA

DOMENICA 26 NOVEMBRE 1922

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

## INDICE

Commissione (Nomina di) . . . . .	pag. 4202
Comunicazioni del Governo . . . . .	4202
Disegni di legge (Discussione di):	
« Proroga dell'esercizio provvisorio fino a quando non siano stati tradotti in legge, degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1922-23 non ancora approvati ».	
« Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1922-1923 ».	4202
Oratori:	
ALBERTINI . . . . .	4213
BELLINI . . . . .	4221
CHIMIENTI . . . . .	4205
CONTI . . . . .	4228
DE CUPIS . . . . .	4218
FOÀ . . . . .	4225
GALLINI . . . . .	4224
ORLANDO † . . . . .	4332
TANGORRA, <i>ministro del tesoro</i> . . . . .	4203
(Presentazione di) . . . . .	4198
Interpellanza (Per lo svolgimento di una):	
« Del senatore Vitelli al ministro dell'istruzione pubblica circa l'Istituto di studi superiori in Firenze » . . . . .	4198
Oratore:	
GENTILE, <i>ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	4198
Interrogazioni (Annuncio di) . . . . .	4235
(Svolgimento di):	
« Sugli stipendi degli insegnanti dei Reali Collegi di Firenze, Milano, Palermo e Verona » . . . . .	4199
Oratori:	
GENTILE, <i>ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	4199
DORIGO . . . . .	4199

« Sull'urgenza del riordinamento dell'Amministrazione centrale dell'istruzione pubblica » . . . . .	4200
Oratori:	
GENTILE, <i>ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	4200
MAZZONI . . . . .	4200
« Sui giuochi d'azzardo » . . . . .	4201
Oratori:	
FINZI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	4201
ORLANDO . . . . .	4202
Messaggio (del Presidente della Corte dei Conti) . . . . .	4198
Relazioni (Presentazione di) . . . . .	4198, 4213
Ringraziamenti . . . . .	4197

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, *interim* per gli affari esteri, e tutti i ministri, nonché i sottosegretari di Stato all'agricoltura e all'interno.

DE NOVELLIS, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

## Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Dalla famiglia del defunto senatore Annaratone ho ricevuto la seguente lettera di ringraziamento:

« Roma, 22 novembre 1922.

« Eccellenza,

« Le parole colle quali Vostra Eccellenza ha commemorato il mio adorato Estinto e che ha voluto gentilmente comunicarci hanno viva-

mente e profondamente commosso l'animo mio. Mando a Vostra Eccellenza, a nome anche delle mie figlie, i più sentiti ringraziamenti e la espressione di tutta la nostra gratitudine.

« Colla maggiore considerazione mi creda sua

« Obbl.ma

« CLEMENTINA ANNARATONE ».

Dalla famiglia del defunto senatore Santini ho ricevuto il seguente telegramma di ringraziamento:

« Prego l'Eccellenza Vostra ed il Senato di accettare i miei più vivi ringraziamenti per condoglianze inviatemi in morte mio padre senatore Santini.

« Roma, 25 novembre 1922.

« PIER MARIO SANTINI ».

#### Messaggio del Presidente della Corte dei Conti.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Pellerano di dar lettura di un messaggio del Presidente della Corte dei conti.

PELLERANO, *segretario*, legge:

« Roma, 25 novembre 1922.

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di novembre 1922.

« Il Presidente

« PEANO ».

#### Presentazione di un disegno di legge.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*, ed interim degli affari esteri. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*, ed interim, degli affari esteri. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, concernente la « Delegazione dei pieni poteri al Governo per il riordinamento e la sistemazione dei tributi e della pubblica amministrazione ».

Propongo che si deleghi al Presidente del Senato l'incarico di nominare la Commissione che dovrà esaminare questo progetto di legge.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge.

Pongo ai voti la proposta che egli ha fatto di delegare al Presidente la nomina della Commissione che dovrà esaminare il disegno di legge in parola.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Farò conoscere più tardi i nomi dei componenti la Commissione.

#### Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Morrone a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MORRONE. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 22 agosto 1920, n. 1263, modificante il decreto luogotenenziale 24 giugno 1915 n. 903, e il Regio decreto 11 settembre 1919 n. 1736, contenente disposizioni relative al matrimonio dei militari del Regio esercito e della marina ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Morrone della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

#### Per lo svolgimento

#### dell'interpellanza del senatore Vitelli.

VITELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VITELLI. Ho chiesto la parola soltanto perchè, essendo presente il Presidente del Consiglio dei ministri, volevo sapere da lui se e quando egli avrà la bontà di rispondere alla interpellanza che avevo presentato sopra l'Istituto di studi superiori di finanze.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*.  
Si potrà discutere mercoledì prossimo.

VITELLI. Prendo atto e ringrazio.

PRESIDENTE. L'interpellanza del senatore Vitelli sarà posta all'ordine del giorno di mercoledì 29 corrente.

#### Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Calisse al ministro della giustizia; ma per l'assenza del ministro della giustizia, l'interrogazione è rinviata alla seduta di mercoledì 29 corrente.

Viene ora l'interrogazione del senatore Dorigo, al ministro della pubblica istruzione per sapere se, in omaggio ad un principio di giustizia, intenda di equiparare negli stipendi agli insegnanti delle scuole medie governative in genere e delle scuole normali in ispecie, gli insegnanti dei Reali Collegi di Firenze, Milano, Palermo e Verona, tenuto conto che questi non sono inferiori a quelli nè per i titoli che loro si domandano, nè per l'importanza dell'insegnamento che impartiscono, nè per il modo col quale vengono scelti (concorsi per titoli e per esami) tanto che le convittrici, compiuti i loro studi, possono essere ammesse alle scuole di magistero di Firenze e di Roma e conseguire (come ad esempio nel Reale Collegio Angeli di Verona nel quale esiste anche una scuola di tirocinio) la licenza normale e l'abilitazione all'insegnamento elementare ».

Ha facoltà di parlare il ministro della pubblica istruzione.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*.  
Rispondo al senatore Dorigo dicendo che una equiparazione perfetta fra le due classi di insegnanti non è possibile principalmente perchè le norme che disciplinano l'assunzione in servizio dei professori in questi quattro collegi sono diverse da quelle che, invece, regolano l'assunzione degli insegnanti nelle scuole normali e complementari a cui essi corrispondono. Io personalmente ho fatto parte della Commissione per l'assunzione in servizio di professori insegnanti nelle scuole normali governative e di professori insegnanti in questi collegi e posso assicurare che c'è una notevole differenza tra gli uni e gli altri. Ciò nonostante, nelle tabelle

che sono dinanzi al ministro del tesoro e che fra pochi giorni spero possano essere pubblicate, la condizione dei professori insegnanti in questi quattro collegi, di Palermo, di Verona, di Firenze e di Milano, viene di molto avvicinata alle condizioni degli insegnanti delle scuole normali e complementari.

Quanto poi a quel principio di giustizia che viene invocato dall'onorevole Dorigo per un assoluto pareggio fra gli uni e gli altri professori, debbo dichiarare, in linea di massima, che simile principio di giustizia non mi pare si possa sempre invocare e far valere in modo assoluto. Non è inopportuno che tra le varie categorie di insegnanti si costituisca una gerarchia per modo che essi siano stimolati a studiare per potere progredire nella carriera; e non trovo nulla, soprattutto, che offenda i principi obbiettivi dell'interesse degli studi, nel fatto che ci siano ordini di scuole in cui gli insegnanti abbiano stipendi leggermente diversi. I giovani professori potranno cominciare ad insegnare in queste scuole speciali, e allorchè non saranno più contenti del trattamento economico da esse praticato, concorreranno per accedere a scuole dove l'insegnamento potrà essere più adeguatamente retribuito. Ad ogni modo, sono lieto di annunciare che nelle prossime tabelle gli stipendi dei professori, di cui si tratta, sono sensibilmente aumentati in modo che all'inizio della carriera rimarranno solo 500 lire di differenza con quei professori che insegnano le stesse materie nelle scuole governative dello stesso grado.

DORIGO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DORIGO. Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro della pubblica istruzione.

La speranza di un migliore domani, che egli ha fatto balenare, è troppo poca cosa. Altri simili affidamenti furono dati... senza che venissero realizzati. È sulla tesi che io insisto: quella del diritto al pareggiamento degli stipendi fra gli insegnanti dei Reali Collegi femminili e gli insegnanti delle scuole medie e normali governative.

Le ragioni di tale pareggiamento, oltrechè nella identità dei titoli, nelle modalità della nomina, nella eguale importanza dell'insegnamento, stanno anche, a differenza di quanto

ha affermato l'onorevole ministro, nella eguaglianza dei programmi e degli orari.

Giustizia quindi ed equità impongono l'equiparazione negli stipendi.

Osservo e rilevo poi che ove questo non si faccia, i sullodati Collegi perderanno in breve volgere di tempo gli insegnanti di maggior valore, insofferenti per ragione di amor proprio e di dignità, prima ancora che d'interesse, di essere trattati diversamente dai loro colleghi di pari grado e di pari merito. Fatto questo assai grave e le cui conseguenze dannose non hanno bisogno di essere dimostrate.

Nè è il caso di contrapporre eccezioni di economia. Innanzi tutto là dove è questione di giustizia, l'economia non può aver voce. Tanto meno poi in questo caso in cui la ragione economica sarebbe assai meschina, perchè il numero degli insegnanti, dei quali peroro la causa, è così esiguo che sta, si può dire, sulle dita delle mani.

Conchiudo esprimendo la fiducia che l'onorevole ministro della pubblica istruzione, meglio appurati i fatti, verrà incontro alla mia domanda nè a questo gli farà ostacolo il ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Il ministro della pubblica istruzione ha espresso il desiderio di rispondere oggi stesso alla seguente interrogazione del senatore Mazzoni a lui diretta « per sapere se, nel necessario e urgente riordinamento dell'amministrazione centrale a lui affidata egli non intenda provvedere anche a questo: che la pubblicazione periodica ufficiale degli atti del suo Ministero proceda men deturpata da negligenze ed errori ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*. Il senatore Mazzoni mi interroga per sapere se nel necessario e urgente riordinamento della amministrazione centrale a me affidata io non intenda provvedere anche a questo: che la pubblicazione periodica ufficiale degli atti del mio Ministero proceda men deturpata da negligenze ed errori.

Ora io prendo atto con piacere dell'affermazione contenuta in questa interrogazione e cioè che sia necessario ed urgente il riordinamento dell'amministrazione centrale del Ministero della pubblica istruzione. L'argomento speciale,

però, su cui richiama particolarmente la mia attenzione l'onorevole senatore Mazzoni mi pare alquanto sproporzionato alla grandezza del compito, al quale io spero di potermi presto accingere. Non pertanto posso dire che prima ancora di aver avuto modo di pensare al riordinamento dell'amministrazione centrale a me affidata, m'è capitato di occuparmi di questo piccolo particolare richiamato dall'onorevole senatore Mazzoni.

Non avevo personalmente in questi inizi del mio Ministero osservato tali negligenze e tali errori che deturpano la pubblicazione ufficiale del Ministero, ma in passato anche io avevo notato curiosissimi sbagli dovuti, soprattutto, alla negligenza con cui erano rivedute le bozze di stampa. Ma quello che più mi aveva fatto impressione era il lungo ritardo frapposto alla pubblicazione dei documenti ufficiali della nostra amministrazione. Di questo mi sono preoccupato ed ho sollecitissimamente, per così dire, provveduto dando ordini che la pubblicazione segua immediatamente l'emanazione del provvedimento.

Circa poi le negligenze e gli errori lamentati dall'onorevole senatore Mazzoni, posso assicurarvi che la persona che ora è stata destinata a questo servizio non è più quella di prima e confido che vi attenderà in modo che il Bollettino ufficiale possa essere per l'avvenire mondo di quelli errori che lo hanno deturpato per il passato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Mazzoni per dichiarare se è soddisfatto.

MAZZONI. Non mi attendevo diversa risposta da quella che l'onorevole ministro della pubblica istruzione mi ha data; e mi dichiaro pienamente soddisfatto.

Dirò che la sproporzione che l'onorevole ministro acutamente ha notato nella mia interrogazione, è vera; ma ne spiego subito il perchè: ho preso l'occasione proprio da una relazione di Lei, Giovanni Gentile, pubblicata nel Bollettino del Ministero, nella quale ho trovato sbagliati grossamente i nomi dei più illustri filosofi tedeschi: sotto tali spropositi hanno apposto, nella stampa, la firma Sua.

Codeste negligenze sono continue; e però potrei citarne moltissime. Eccone una curiosa: un nome inglese che finisce col kappa è diven-

tato, nel Bollettino Ufficiale del Ministero della pubblica istruzione, irricognoscibile, perchè, al posto del kappa, c'è un mezzo, in cifra numerica!

L'onorevole ministro ha dunque, come ci ha assicurato, ben provveduto. Finalmente noi avremo una pubblicazione ufficiale, fatta come deve essere sempre quella che parte dal Ministero della pubblica istruzione. E qui entro nella parte sostanziale della mia interrogazione. Il Bollettino si diffonde in tutte le scuole e indica come van le cose alla Minerva; ed esse van così che oramai ne è necessario e urgente il riordinamento. Ma se è facile provvedere alla correzione di un Bollettino, non altrettanto è facile correggere quel Ministero. Quando, undici anni fa, entrai nel Senato, già si discuteva della necessità e urgenza di riordinarlo: spero che coi pieni poteri non se ne dovrà più discutere.

Mostro un documento che è di ieri l'altro. Un professore ha vinto un concorso; ed è stato fatto il decreto della nomina fin dallo scorso agosto, ma a tutt'oggi il professore non ha riscosso un centesimo del suo stipendio! La lettera che, movendo proprio dal Ministero dell'istruzione, mi dà notizia di ciò, dice che il 16 corrente è stato finalmente trasmesso quel decreto alla Corte dei conti, e soggiunge, grazie tante!, che appena il decreto sarà registrato, si potrà emettere il ruolo di pagamento dello stipendio. Ma quello che più è strano è questo, che mentre ci si dice, e con qualche buona ragione, che non si devono fare raccomandazioni, la lettera stessa mi soggiunge, in favore dell'interessato, che sarà bene che io solleciti, presso la Corte dei conti, la registrazione del decreto! Vorrei che davvero non si dovesse mai più scrivere una sola lettera di raccomandazione... Spetterà all'amministrazione riordinata procedere correttamente e sollecitamente, sempre! (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. L'on. senatore Orlando ha presentato un'interrogazione al ministro dell'interno per sentire « se non ritenga necessario di proibire effettivamente i giuochi d'azzardo che, dilagando ormai per tutta l'Italia riusciranno esiziali alla educazione di quella gioventù che deve col lavoro provvedere alla ricostruzione economica del Paese ».

L'on. sottosegretario di Stato per l'interno avendo dichiarato di esser disposto a rispon-

dere oggi stesso a questa interrogazione, ha facoltà di parlare.

FINZI, *sottosegretario per l'interno*. L'onorevole senatore Orlando ha presentato un'interrogazione al ministro dell'interno per sentire se non ritenga necessario di proibire effettivamente i giuochi d'azzardo, che dilagando ormai per tutta l'Italia, riusciranno esiziali alla educazione di quella gioventù che deve col lavoro provvedere alla ricostruzione economica del paese.

All'onorevole interrogante rispondo che il Governo si preoccupa del gravissimo argomento dei giuochi d'azzardo, ma riconosce talmente grave questo argomento da non poter in questo campo darsi a delle improvvisazioni, perchè questo è un argomento che ha vastissime ripercussioni di carattere morale, sociale e finanziario. Il Governo in questi giorni sta vagliando molte proposte e cercando di concretare attraverso a provvedimenti legislativi quella azione che valga a disciplinare eventualmente il giuoco o ad impedire che del giuoco si abusi e che esso degeneri. Ma nell'attesa però di questa eventuale regolamentazione non può essere consentito, invece, che si prolunghi l'attuale stato di cose per il quale noi vediamo alcune bische restare aperte sotto gli occhi benevoli di alcune autorità e alcune altre invece essere chiuse. A questo scopo il Governo vuole richiamare i suoi funzionari all'osservanza precisa e rigida della legge vigente. A questo proposito ho diramato la seguente circolare ai Prefetti: « In attesa che il Governo emani nuovi provvedimenti, debbono aver vigore le leggi attuali, e perciò dispongo che siano colpite rigorosamente le case da giuoco e i giuocatori. Prego la S. V. di curare la rigida osservanza di queste disposizioni, avvertendo i questori che li riterrò personalmente responsabili delle infrazioni che mi venissero segnalate ».

Per entrare nel merito della questione, l'onorevole interrogante vorrà con me convenire che il pensare, come il tono dell'interrogazione vorrebbe quasi presumere, a impedire assolutamente il giuoco, è cosa certo impossibile, ma anche molto difficile il limitarlo, e l'onorevole interrogante allora vorrà consentire in quello che è il divisamento del Governo, di arrivare a una soluzione che limitando è cir-

cuendo assolutamente il vizio del giuoco dia modo che da questo vizio si ritragga il massimo come tassazione, tassazione che vada a riverberarsi sugli interessi dei Comuni, sugli interessi delle Provincie e del Governo, che dovrà sostenere anche delle spese per la sorveglianza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatto.

ORLANDO. Devo francamente dichiarare che non sono completamente soddisfatto. L'onorevole sottogretario di Stato ha detto che intende disciplinare il giuoco, ciò vuol dire che egli pensa a renderlo legale.

Ora io comprendo che si possa aspirare a trarre da questi giuochi dei proventi finanziari, che possono anche andare a beneficio di persone degne, specialmente reduci di guerra e mutilati. Ma io mi preoccupo della nostra gioventù. Io mi sono mosso a questa interrogazione in quanto ho ricevuto una lettera da Livorno, che mi avvisa che in quella città si sta raffazzonando un vecchio edificio, rendendolo atto per uso di Kursaal. Ora io non mi preoccupo di quelli che andranno a giuocare, mi preoccupo dell'esempio e della scuola che si dà alla nostra gioventù. Noi abbiamo visto in casi recenti come la istituzione di queste *roulettes* e di altri giuochi di azzardo, in una città della Toscana, abbia attratto una vera pleiade di cavalieri d'industria. Mi preoccupo anche della attrazione che esercita verso ambienti di questo genere quel mondo femminile equivoco, che non voglio nominare, ma che certamente non può contribuire a dare alla nostra gioventù un buon avviamento.

Un paese dove il giuoco è veramente regolato è il principato di Monaco, che trae dal giuoco non solo la beneficenza, ma anche i mezzi della propria vita statale. Colà non vi sono tasse: sarebbe un paese ideale per ogni iniziativa industriale e marittima, eppure ivi non esiste né industria, né commercio, né armamento, perchè quella gioventù si è abituata oramai a quella mentalità, che fa ritenere di poter costruire la propria fortuna sul giuoco e non sul lavoro. E così cresce una gioventù che non ha mai il pensiero di poter trarre da altri mezzi il proprio avvenire; là si giuoca o si sfruttano i giuocatori.

Vogliamo noi, regolando i giuochi, che la nostra gioventù divenga così, mentre vediamo dilagare ormai in tutte le città i giuochi di azzardo?

Io non credo che questo possa essere il pensiero del Governo, inquantochè la gioventù che dobbiamo educare oggi per la riedificazione del paese, deve avere pensieri di attività e di progresso e deve persuadersi che il paese potrà rifarsi solo attraverso lo studio e il lavoro indefesso. Spero perciò che il Governo vorrà più ponderatamente esaminare la questione e venire a delle soluzioni concrete, che tolgano dall'avvenire la possibilità dell'inquinamento del giuoco della giovane generazione. (*Approvazioni*).

#### Nomina di una Commissione.

PRESIDENTE. In ossequio al mandato conferitomi dal Senato, ho chiamato a far parte della Commissione incaricata dello studio del disegno di legge per i pieni poteri i senatori: Berenini, Boselli, Ferraris Carlo, Grosoli, Luzzatti, Mortara, Rava, Scialoja e Zupelli.

Discussione sulle comunicazioni del Governo e dei disegni di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio, fino a quando non siano tradotti in legge, degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1922-23 non ancora approvati ». (535);

« Proroga dell'esercizio provvisorio degli Stati di previsione dell'entrata e della spesa del fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1922-23 ». (536).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo e dei disegni di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio, fino a quando non siano tradotti in legge, degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1922-23 non ancora approvati ».

« Proroga dell'esercizio provvisorio, degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1922-23 ».

Prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura dei due disegni di legge.

PELLERANO, segretario, legge:  
(V. Stampati Nn. 535, 536).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

TANGORRA, *ministro del tesoro. (Segni di attenzione)*. Onorevoli senatori, per le dichiarazioni da me fatte alla Camera, il Senato già conosce le direttive fondamentali della politica economico-finanziaria che il Governo intende di seguire. In queste mie nuove brevi dichiarazioni mi riferirò principalmente ad alcuni elementi di fatto della nostra situazione finanziaria, al solo intento di prospettare la gravità del compito che il Governo ha dinanzi a sé, e perchè si sappia che la soluzione del problema finanziario non potrà essere che graduale, e richiede abitudini nuove nella pubblica amministrazione e nei nostri costumi politici.

Non negherò i nobili sforzi compiuti sin qui, a partire dalla conclusione della pace, per attenuare la gravità della situazione finanziaria. Riconosco anzi che tali sforzi furono compiuti con notevole vantaggio pel bilancio. Se non apportarono i risultati che se ne attendevano, certamente però rappresentarono dei passi importanti verso la mèta della sistemazione della finanza. Tuttavia, la situazione finanziaria è tuttora grave, quali che siano gli aspetti da cui la si voglia guardare, e i dati e gli elementi in base ai quali la si voglia giudicare.

L'onorevole ministro Peano nelle dichiarazioni fatte alla Camera lo scorso luglio valutò il disavanzo dell'esercizio 1922-23 nella somma di 4 miliardi. Ma occorre tener presente che l'andamento delle entrate, quale appare dalle risultanze dei decorsi mesi, non si presenta favorevole. D'altra parte, successivamente a quelle dichiarazioni, furono emanati provvedimenti che recavano nuovi oneri al bilancio, quali il decreto per gli stipendi degli ufficiali e i decreti per la concessione dell'assegno temporaneo mensile e della indennità di direzione amministrativa e per la estensione del primo al personale di magistratura e del Consiglio di Stato. È inoltre da considerare che i fondi iscritti per gli interessi sui buoni del tesoro nelle loro varie specie, risultano inadeguati in rapporto alle emissioni, e che occorrerà aumentarli. Può calcolarsi in complesso, per i titoli accennati, un ulteriore aggravio di mezzo miliardo. Altri oneri potranno derivare dall'approvazione dei nuovi stipendi per le categorie

di personale (insegnanti ed altri), alle quali non è stato finora provveduto, nonchè dalla recente estensione dei benefici concessi alla magistratura, al personale del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e delle avvocature erariali.

Nell'insieme, sia per il rallentamento che si avverte nel gettito delle entrate, sia per l'aumento che si verifica nelle spese, la situazione finanziaria in confronto alla valutazione fattane dall'onorevole Peano nella esposizione finanziaria, presenta qualche peggioramento.

Per quanto si riferisce all'esercizio 1923-24, il riepilogo delle proposte per gli stati di previsione pervenute al tesoro dalle diverse amministrazioni presenta in totale (parte effettiva, costruzione di strade ferrate e movimento di capitali) 17 miliardi 750 milioni di entrate e 22 miliardi e 276 milioni di spese, con un deficit di 4 miliardi e 526 milioni. Avverto però che per le economie che ha realizzate il presente Ministero in questi giorni, il bilancio complessivo che si presenterà alla Camera, sarà migliore. Si deve inoltre tener conto del disavanzo dell'azienda ferroviaria che, secondo le notizie sin qui pervenute al tesoro, si valuta per il 1923-24 nell'importo di 716 milioni. Calcolando la sovvenzione occorrente per coprire a carico dell'erario tale disavanzo, il deficit complessivo del bilancio statale per il futuro esercizio verrebbe ad elevarsi a 5 miliardi e 542 milioni.

Il Tesoro però ha già esaminato le proposte presentate, parecchie delle quali sono state sottoposte a riduzioni; tuttavia il *deficit* del 1923-24, quale si prospetta alla stregua dei bilanci di previsione, sarà certamente notevole, salvo gli effetti che su di essi bilanci potrà avere la politica del presente ministero; effetti che soltanto in prosieguo si potranno conoscere e calcolare.

Non sono questi soltanto i dati che attestano la delicatezza della nostra situazione finanziaria. Intanto, non conviene dimenticare che la soluzione del problema dei debiti verso l'estero (Inghilterra e Stati Uniti) rappresenta sempre un dato di grande importanza nella sistemazione delle nostre finanze: nei suoi riguardi nulla per ora si è in grado di dire. Sempre per quanto concerne i debiti, dirò che l'ammontare dei buoni nel tesoro, che a tutto ottobre

era di 33 miliardi e mezzo, e quello della circolazione di Stato, che alla stessa data era di 10 miliardi 333 milioni, non possono non riguardarsi come degli elementi di seria complicazione nel problema generale della nostra finanza.

Nella circolazione bancaria per conto del commercio si ebbe qualche miglioramento a partire dal gennaio 1922 ad oggi: se definitivo o temporaneo, nessuno potrebbe ora dirlo.

Motivi di preoccupazione si hanno circa il gettito delle entrate, perchè alcune di esse, di natura transitoria, verranno quanto prima a cessare, mentre il prodotto di altre di esse accenna ad un notevole grado di stanchezza, oppure già dà un minor prodotto.

Nondimeno, devo rilevare, per l'esercizio in corso, che gli accertamenti danno risultati migliori delle previsioni e che si hanno motivi per ritenere che ciò non debba subire serie modificazioni nell'esercizio 1923-24.

Alcuni dati di fatto non sono inutili sotto questo aspetto.

Le previsioni portavano che il gettito tributario nell'esercizio corrente sarebbe stato inferiore a quello dell'esercizio 1921-22. Invece, se si riguardano i risultati che si sono avuti nel periodo dal 31 luglio al 30 ottobre 1922, si scontra, rispetto allo stesso periodo dell'esercizio precedente, un aumento di 46 milioni nel gettito delle tasse sugli affari, di 319 milioni in quelle delle imposte sui consumi, di 49 milioni nel gettito dei monopoli industriali, di 44 milioni nel gettito dei pubblici servizi, ed in generale si hanno sintomi che il provento delle entrate tributarie non sarà nell'esercizio corrente inferiore a quello dell'esercizio 1921-1922. Tuttavia, va messo in rilievo che una diminuzione di gettito si va accentuando nelle imposte dirette, determinata essenzialmente dal diminuire delle imposte sugli ultra profitti, sugli incrementi patrimoniali e sul patrimonio, cui si contrappone però un maggior prodotto della imposta di ricchezza mobile per ruoli.

Tutti questi dati attestano la estrema delicatezza della situazione in riguardo al problema della finanza; delicatezza che si accentua quando si considerano gli indici di carattere economico che su quella situazione debbono necessariamente influire: cioè la crisi della industria e

dei commerci che tutt'ora imperversa nel nostro come in altri paesi, con le sue conseguenze sul livello dei prezzi, sulla disoccupazione, sull'altezza dei salari e degli stipendi, sulla situazione monetaria, su quella del mercato del credito, e su molti altri aspetti della vita economica.

Il Governo naturalmente non può non avere esatta coscienza di questo stato di cose, cioè della gravità del nostro problema finanziario in relazione a quelli che sono i fattori suoi nel momento presente e a quelli che potrebbero rappresentare i suoi fattori domani. Ma esso è anche fermamente deciso a compiere tutti gli sforzi per giungere gradatamente, e quanto più presto sia possibile, al pareggio del bilancio, o almeno ad attenuare fortemente il *deficit*.

Quali le vie da seguire per realizzare tali scopi già fu da me detto nelle dichiarazioni che feci alla Camera, vale a dire:

1° condurre innanzi una politica di severe economie in tutti i campi, anche per moralizzare la richiesta di nuovi sacrifici, che sarà rivolta ai cittadini. Non sarebbe giusto non dare ai cittadini la sensazione che il Governo vuole risparmiare loro tutti quegli oneri che trovano la loro causa soltanto nello sperpero del denaro pubblico.

2° ritoccare, modificare, riordinare l'attuale sistema tributario e gli organi dell'amministrazione finanziaria, in guisa da pervenire a realizzare i maggiori proventi occorrenti al bilancio, soprattutto mediante una lotta senza tregua contro tutte le evasioni fiscali e le esazioni tributarie, nonchè con lo attuare in confronto delle diverse classi economiche i principi della generalità della imposta e della uguaglianza tributaria. Ciò farà in modo che si determini la necessaria rispondenza tra l'ordinamento tributario e le condizioni nuove dell'economia nazionale, quali si vennero determinando attraverso il processo economico della guerra che, come si sa, rivoluzionò il precedente assetto delle diverse classi sociali. La revisione e modificazione del nostro sistema tributario, fatto in vista di tali intenti, nel mentre realizzerà maggiori proventi del bilancio, attenuerà sperequazioni stridenti e gioverà ai fini della giustizia tributaria che è stata turbata proprio dalle conseguenze che la economia di guerra apportò, in confronto al precedente assetto, nella

ripartizione del reddito e della ricchezza fra i cittadini;

3° infine, perseguire una politica finanziaria ed insieme una direttiva di politica economica atte a permettere il graduale superamento della presente crisi economica mercè la massima utilizzazione di tutte le energie economiche della Nazione.

Insomma, noi siamo fermamente convinti che la causa della produzione della ricchezza non debba trovare ostacoli per parte dell'azione governativa, oppure debba trovarne nella minor misura possibile, perchè tali ostacoli impedirebbero il risanamento della finanza e prepararebbero alle stesse classi lavoratrici un domani di sicure, inenarrabili miserie. Soltanto la più cieca demagogia può vedere un contrasto tra gli interessi delle classi operaie e quelli che rappresentano le forze di sviluppo dell'economia nazionale. (*Benissimo*). Nessuno ha fatto tanto male ai lavoratori quanto coloro che li spinsero, specialmente in questo periodo del dopo guerra, a trasformarsi in strumenti di lotta contro tutto ciò che poteva riguardarsi come un avviamento al risanamento della pubblica economia e all'incremento del risparmio nazionale. (*Approvazioni*).

Per quanto concerne l'attuazione di queste direttive della nostra politica economico-finanziaria, io mi riporto a quanto dissi nelle mie dichiarazioni fatte alla Camera. A voi, onorevoli senatori, debbo però dare affidamento che il Governo le seguirà con fermezza, con la decisa volontà di superare tutti gli ostacoli che gli si porranno avanti nel difficile cammino che esso dovrà percorrere, convinto di compiere così opera vantaggiosa alla patria e alla stessa giustizia sociale. (*Vivissime approvazioni, applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chimienti.

CHIMIENTI. Onorevoli Colleghi. Il Senato sente e sa che la discussione sulle comunicazioni di un nuovo Gabinetto non desta qui dentro quel vivo interesse politico e di pubblica curiosità, che ha nei rapporti con la Camera elettiva. Per la natura del nostro ufficio, qui la discussione giunge a distanza, quando già sono scontate le prime impressioni, e quando la Camera elettiva ha già pronunciato il suo giudizio.

Ma Paese e Senato sentono e sanno che in questo ambiente, privo di passioni ardenti e di preoccupazioni elettorali, e dove perciò il senso del pubblico bene si affina fino alla religione degli interessi supremi della patria, la discussione ha un'altra ed un'alta importanza che non va esagerata, ma che va debitamente riconosciuta ed apprezzata.

Noi abbiamo il dovere della sobrietà del dibattito, ma altresì quello preciso e concreto di far sentire al Paese, che anche noi rappresentiamo, il nostro rispettoso consiglio al Sovrano sulla fiducia da lui concessa al nuovo Gabinetto per sperimentare il suo programma, ed in quale misura e con quale fiducia noi alla esecuzione di quel programma ci proponiamo di collaborare.

Sarò, dunque, sobrio e mi limiterò a pochi rilievi, sicuro che altri e più importanti ne saranno fatti dagli autorevoli colleghi che parleranno dopo di me.

D'altra parte, in questa occasione, v'è un'altra ragione di essere sobrii.

Non solo in altre discussioni precedenti di questa Camera, ma specialmente nell'ultima del luglio scorso, il Senato parlò come se avesse dinanzi a sé il Ministero Mussolini-Diaz-Revel; questa discussione contiene in gran parte un anticipato consenso sul programma dell'attuale Gabinetto. Ciò deve dare all'onorevole presidente del Consiglio la sicurezza che la parola di ieri e quella di oggi sono frutto di una conoscenza non esaltata dalle condizioni attuali del Paese e di una coscienza profonda delle necessità sue e della via che bisogna battere per servire la Patria con lealtà e con mente pura.

Onorevoli Colleghi, noi ed il Paese sappiamo questa volta, finalmente, le ragioni per cui il Ministero precedente è andato via e quelle per cui il nuovo si è presentato al Parlamento. Queste ragioni, per la vita corretta del regime parlamentare, è in dovere verso il Paese, il Sovrano ed il Senato, di dirle la Camera elettiva. Ma da molto tempo questo dovere la Camera dei deputati non ha potuto compiere.

Il Paese, autentico questa volta nella sua manifestazione più vigorosa dell'anima giovanile, ha preso il suo posto.

Quanto al fascismo, onorevole Mussolini, voi sapete già quello che ne pensa il Senato nella sua grandissima maggioranza.

Il Senato lo disse chiaramente nella discussione, da me ricordata, del luglio scorso:

« Il fascismo, o Signori, ormai ha rivelato la sua natura, visibile ad occhio nudo, di una potente organizzazione di difesa conservatrice, che non è dovuta alla guerra, ma che è cominciata col movimento nazionalista, e si è andata sempre più rafforzando, soprattutto per gli avvenimenti del dopo guerra. Il fascismo è un figlio del nostro tempo, e non è una produzione artificiosa o capricciosa. Come tutte le grandi organizzazioni, ove entrano le forze giovani di una società nazionale per la difesa delle conquiste già fatte, per la trasformazione e pel rinnovamento del vecchio che si sgretola, il fascismo ha i suoi ideali purissimi, ma deve pure usufruire di passioni, di pregiudizi, di interessi, di vanità e di tutte le forze ingenuè dell'audacia e della irriflessione.

Ma dire che il fascismo sia una organizzazione, voluta e pagata dai padroni e dagli industriali per fiaccare il movimento operaio, è una vera affermazione semplicista e stolta che disconosce la natura di questo fenomeno italiano; fenomeno che consiste specialmente in questo, che la società nazionale esprime dal suo seno le forze conservatrice che debbono preservarlo e farlo progredire ». Questo io dissi, e questo ripeto.

Giudicare il fascismo come il prodotto di uno o più uomini o di una sola classe sociale per fini reazionari, specie contro il movimento operaio, sarebbe diminuirlo della sua importanza di figlio legittimo del nostro tempo, di grande e genuino fenomeno nazionale. In questo senso noi auguriamo, e vogliamo dare ogni opera di propaganda e di azione, che nazionalismo e fascismo, sorti per completarsi e sorreggersi, non siano dalla malizia, dal calcolo opportunistico, dall'interesse di spegnerli entrambi, messi l'uno contro l'altro, inquinandone la ispirazione e l'azione. Purtroppo, con dolore abbiamo dovuto assistere a qualche sconcio tentativo di questo genere, specie nel mezzogiorno.

Come a tutti i grandi movimenti di opinione pubblica, che al fascismo è toccato l'onore e l'onere di molti interpreti. Io voglio ricordare solo la interpretazione che ne hanno dato all'estero, specie nei giornali inglesi ed americani che lo chiamano una rivoluzione antisocialista.

Certo ha dovuto colpire l'attenzione degli stranieri che seguono con interesse le vicende del nostro Paese, il fatto che, tra tante rivoluzioni d'Europa, le quali hanno mutato regimi politici e sociali, questa dell'Italia, minacciata, progettata fin dopo l'armistizio, è sboccata in una rivoluzione di carattere conservatore e che ha avuto in fondo, come obbiettivo, una revisione critica e non accademica del modo di funzionare del regime parlamentare.

D'altra parte, e per ragioni più profonde, il regime parlamentare, congegno delicatissimo, espediente ingegnoso dell'esperienza e della consuetudine per assicurare al corpo elettorale ed all'opinione pubblica, per mezzo della Camera elettiva, una partecipazione più diretta ai mutamenti d'indirizzo politico; questo regime, che presupponeva due o tre partiti vitali in contesa per la direzione della vita pubblica, è in piena crisi di trasformazione in tutta l'Europa. Senza apprezzare il fatto che è innegabile, si può affermare che al regime parlamentare o di Gabinetto si è sostituito quello di gruppi o di comitati parlamentari.

Se, come e con quali nuovi mezzi, il regime parlamentare funzionerà, nelle mutate condizioni della vita della Camera elettiva e per la profonda trasformazione della legge elettorale; così per il numero degli elettori, come per la scelta degli eletti, è cosa che dirà un prossimo avvenire.

Per intanto, l'Italia è stata la prima che ha sentito il travaglio di questa crisi ed ha iniziato l'esperimento per superarlo.

Si era un po' ostruito il canale conduttore dentro cui deve penetrare la forza della pubblica opinione; forza necessaria al funzionamento di quel delicato meccanismo.

Il fascismo ha fatto per ora la prima salutare operazione di aprire a quella forza la via.

Rivoluzione fors'anche antisocialista, ma contro il socialismo parlamentare, che trasforma la lotta di classe nell'odio tra ricchi e poveri, che proclama proletari tutti quelli che aspirano ad un miglioramento economico delle proprie condizioni, creando classi sociali fantastiche, come le categorie degli impiegati dello Stato, dei professionisti, degli insegnanti e perfino degli studenti delle scuole secondarie e delle Università; e scende fino al comico di chiamare tali le riunioni di impiegati delle provincie e

dei comuni, dei camerieri di albergo e di caffè, degli spazzini e dei guardiani di cimitero.

Questo socialismo che vuole le cooperative, che fa la corte alla media e piccola proprietà, che vuole al Governo rappresentanti della borghesia sì, ma di sua fiducia, e che, quando proclama di essere pronto a collaborare al Governo, lo fa in una certa maniera da lasciar credere che ha dietro di sé il cavallo di Troia.

Quando il socialismo si concepisce così, o, per meglio dire, quando dei socialisti di pensiero e di azione hanno subito per le mutate vicende del Paese e, più che per altro, per il nuovo atteggiamento della parte più evoluta della classe lavoratrice, questa profonda trasformazione del proprio pensiero, o si diventa soldati in guerra e membri, senza aggettivi, del Governo nazionale come Leonida Bissolati, grande anima di patriota italiano; o si fonda risolutamente il partito del lavoro, o si deve avere il coraggio di proclamarsi riformisti, radicali, ma non più socialisti. Il collaborazionismo diventò una tesi, un paludamento parlamentaristico, ed invecchiò prima di nascere, come ogni cosa fuori della realtà.

La guerra nazionale, il fascismo hanno ferito al cuore questo socialismo parlamentare, e di esso rimane il ricordo di un uomo di alto valore morale che ad esso ha dato tutta la sua ostinata passione; passione ingenua, forse perchè, come scriveva alla Serenissima un ambasciatore veneto a Roma di un cardinale milanese, ingenua perchè milanese.

Ma onorevoli colleghi, consentite che io dica intero il mio pensiero; quell'altro socialismo, il *socialismo* ha ancora strada da fare e funzioni da compiere, e contro di esso, quanti tra noi lo apprezzano perchè lo conoscono, debbono, dobbiamo rimanere avversari vigili.

Io penso, e permettetemi la previsione che è frutto della mia fede liberale, che il socialismo avrà finita la sua funzione quando il movimento operaio si sentirà al sicuro da ogni insidia; e, cioè, quando nei chiariti rapporti tra capitale, terra e lavoro, avrà conquistato quel posto che ad esso spetta per la sua forza politica organizzata e quale fattore essenziale della produzione della ricchezza. Quel giorno, io penso, il socialismo rimarrà come una dottrina che ha dato alle masse lavoratrici la coscienza della loro funzione storica, col ricordo delle

sue benemeritenze non solo verso i lavoratori, ma anche verso la cultura e la educazione politica del tempo nel quale ha operato. (*Com-menti, interruzioni*).

Questo io ho pensato e scritto nel 1903 in una intervista data dopo un congresso socialista, dove fui tollerato come studioso ma bollato come forcaiolo, e dove ebbi il piacere di vedere per la prima volta l'allora giovanissimo, ma oggi ancor giovane Presidente del Consiglio.

So che l'onorevole Mussolini intende le mie parole nello spirito che me le detta, chè anzi credo gli deve esser caro ricordare che egli è quello che è, anche perchè fece la sua prima educazione politica tra le masse e sotto la potente suggestione della dottrina marxista.

Onorevole Presidente del Consiglio, il Senato ha seguito con simpatia ed interesse la comunicazione del vostro programma ed ha applaudito, con fiducia che l'azione vi corrisponderà; ma soprattutto ha goduto di vedervi sulla sua strada e di sentire da Voi il nuovo stile sulle antiche cose che esso ama e di cui tiene ad onore di mantenere la tradizione gloriosa, con la fede e l'ardore che sanno essere in quelle antiche cose il fondamento della unità e della grandezza d'Italia.

Epperò il Senato ha applaudito le vostre dichiarazioni sulla politica estera e su quella militare.

La nostra politica estera è stata la più tarda a prendere un contenuto nazionale. Il fatto secolare della nostra divisione politica fece qualche volta rivivere, anche dopo l'unità nazionale, la vecchia ed ingloriosa tradizione della politica estera fatta dagli altri sul nostro territorio; la politica interna dell'Italia trattata dalle Cancellerie dei potenti Stati di Europa come una questione di politica estera.

Cavour dichiarò una volta di essersi servito di questa tradizione, ma capovolgendola al servizio della causa d'Italia della cui unità fece un problema di politica internazionale.

Durante la Triplice, fummo costretti sovente a rinnovare i titoli della nostra devozione all'alleanza con atti di umiliazione.

L'Italia spesso apparve come una ascetica aspirante al premio della virtù, o come un popolo che attende, con la bocca aperta al vento, le allodole arrostitite che la Provvidenza gli farà cadere dal cielo.

I termini delle vostre dichiarazioni sono stati fieri, ma non altezzosi nè provocanti. Il Paese vi ha trovato lo stile della rinnovata coscienza nazionale, quella degli uomini che hanno voluto e condotto la guerra e dei soldati d'Italia che l'hanno combattuta e vinta.

Voi avete detto ben chiaro che sulla scacchiera internazionale tutti gli Stati sono uguali per un popolo che deve giudicare la politica estera altrui, solo ed in quanto giovi o nuoccia agli interessi del proprio paese.

La nostra politica estera dopo la pace, attraverso difficoltà e tentennamenti, si è già orientata, anche in merito alla questione capitale dello stretto legame tra il problema delle riparazioni e quello dei debiti di guerra, verso direttive generali che hanno il consenso quasi unanime del Paese. Ne è prova l'approvazione dei socialisti alla Camera della parte più rilevante delle dichiarazioni dell'on. Mussolini.

Ma, purtroppo, anche qui si tratta di metodo e di ferma volontà nell'esecuzione, nella quale l'opera dei governanti attinge vigore e prestigio da quello che vi è di più personale nell'uomo di Stato che patrocina all'estero gli interessi del suo Paese.

Su questo punto le discussioni parlamentari poco giovano, quando non fanno male.

La storia ci ha dato tante prove di ciò. La più vistosa è forse quella fatta dal nostro grande Cavour, se si tiene conto della povertà di mezzi di cui disponeva.

Tra tutte le questioni di politica estera io voglio accennare brevemente ad una sola la quale per l'Italia ha carattere, che direi, domestico: quella dei Balcani così strettamente connessa a quella dell'Adriatico.

Noi italiani della costa da Venezia ad Otranto abbiamo del problema una sensibilità geografica più squisita perchè fatta di una esperienza secolare di vicende più spesso tristi e dolorose che liete.

Forse questo problema dovrà ancora e per molto tempo essere uno dei maggiori della nostra politica marittima ed estera, e forse di esso gran parte lasceremo in retaggio ai nostri figli.

Questo io voglio dire: che quello che occorre è di orientarsi, fin d'ora, bene, senza preconcetti e senza partito preso, così che all'estero non si conti sempre, come su di pedina sicura,

sopra il fatto costante di inimicizie ed ostilità nostre verso questo o quel popolo dei Balcani; come, con nostro danno, si è contato e scontato per più di trent'anni sulla nostra inimicizia con l'impero austro-ungarico.

Solo così noi possiamo raggiungere uno dei maggiori obiettivi della nostra politica nazionale: quello che l'Adriatico diventi un mare sicuro di traffici e veicolo di civiltà e di progresso tra l'Italia e l'agitata penisola dei Balcani.

Il compianto, on. di San Giuliano, dal banco del Governo, tra gli applausi dell'Aula e delle tribune, poco prima della grande guerra, affermò in faccia al mondo: l'ora della politica remissiva è chiusa per l'Italia!

Che questa solenne affermazione, uscita dopo la grande vittoria dal campo della retorica nazionale, divenga coscienza sicura della nostra politica estera, circoscritta e mantenuta nei veri e reali interessi dell'Italia, segno visibile di una forza nazionale, conscia che per farsi valere deve sapersi misurare e sorvegliare!

L'esercito e la marina hanno urgente bisogno della loro sistemazione. La attendono ancora. I ministri borghesi sono passati senza lode. L'esperimento non è servito nè alla economia, nè alla sistemazione. Occorre provvedere e subito.

Il Paese ha diritto di avere ordinati e sistemati i due grandi fattori della difesa nazionale, nei limiti della nostra potenzialità economica e finanziaria; ma ordinati e sistemati.

Sono organismi nazionali troppo delicati per lasciarli vivere nell'incertezza e nella insicurezza della loro organizzazione interna.

Il Senato ascoltò nella discussione del luglio scorso con vero interesse le parole dell'onorevole Di Campello sulla necessità ed urgenza di quest'opera di sistemazione e di ordinamento. Siamo sicuri che Voi ciò farete: gli uomini chiamati a reggere i due Dicasteri militari sono un programma ed avranno una sola volontà per attuarlo.

Il Paese, che spende ancora ed in maniera notevole per la difesa nazionale, vuole una politica militare e ne vuole conoscere i termini ed il contenuto. Parlamento e Governo hanno il dovere di decidere ed operare in conseguenza.

Le vostre dichiarazioni sulla politica economica e finanziaria, che il Senato ha accolte

con favore e simpatia, avrebbero bisogno di qualche dilucidazione più concreta, quanto alle linee generali del programma che intendete seguire con i pieni poteri domandati al Parlamento.

Il Senato, io credo, vi darà, con fiducia nell'esperimento vostro, il voto favorevole ai pieni poteri, ma io penso che qualche cosa di più chiaro sulle vostre intenzioni voi direte perchè anche il Paese sappia e si prepari a seguire con cosciente assentimento l'opera vostra. A me pare la via per raggiungere il pareggio.

Non voglio interloquire sulla situazione del bilancio, perchè direi cose note; desidero insistere su quella parte di mezzi per raggiungere il pareggio di cui parlai altra volta qui dentro: le imposte sui generi di largo consumo.

Occorre una forte propaganda su questo punto per persuadere tutti, specie i lavoratori, che sotto questa larga forma di imposizione si raggiunge il pareggio, e per dimostrare che con un centinaio o più di lire all'anno per ogni cittadino italiano, e secondo la sua potenza di consumo personale e familiare, ci assicuriamo il pareggio, cioè la salvezza del Paese.

Questa propaganda dovrebbero fare i nostri giovani nazionalisti e fascisti; questo è il compito dell'ora della ricostruzione. Il Governo può fornire a questi giovani dati di fatto ed illustrazioni facili e popolari sulle condizioni della nostra pubblica finanza, sulla importanza del pareggio.

Il nazionalismo ed il fascismo acquisteranno per questa via una grande e duratura benevolenza.

Quanto alla riforma burocratica, il Governo sa l'opinione di questa assemblea - l'on. Mussolini disse che anche per codesta riforma il programma vi è: occorre passare all'azione rapida e conclusiva. Senza molte illusioni e rosee previsioni perchè molti servizi pubblici sono deficienti, e va continuata l'opera già iniziata delle riparazioni e del necessario rinnovamento.

A questo riguardo, molto si potrebbe dire in ordine ai mezzi di comunicazioni ferroviarie, marittime, postali, telegrafiche e telefoniche. Sono servizi pubblici che non vanno mortificati, ma vanno sviluppati. Per essi non sempre si può fare il conto del dare e dell'avere, come in una azienda ordinaria industriale. Il dare

occorre rapido e largo, e l'avere non sempre traspare nei conti aziendali, ma si riflette e si iscrive durevolmente nelle migliorate economie nazionali. Questa politica è imposta allo Stato moderno nei pubblici servizi da necessità politiche, economiche, di civiltà e di progresso, statali in largo senso, non esclusa la difesa militare.

Come non potete, in modo assoluto, fare un conto di dare ed avere nell'amministrazione della pubblica istruzione, della giustizia, della guerra e della marina, dei lavori pubblici, così, in modo relativo, non potete farlo nelle amministrazioni statali dei pubblici servizi essenziali alle comunicazioni.

Forse vedrete che quel superfluo che oggi si spende male in alcuni ingranaggi inutili del nostro organismo amministrativo, va spesso in opere necessarie e che non tollerano indugio.

Sarà bene se riusciremo a dare qualche parte di minore interesse statale dei pubblici servizi alle imprese private; ma occorre prima liquidare la questione del personale che vi è addetto. Questa opera deve farla lo Stato.

Si ripeterebbe, sotto un altro punto di vista, l'errore fatale commesso di porre sul terreno la questione degli organici durante la guerra, quando sarebbe stato più savio dare ed aumentare, secondo la necessità, il caro vivere.

Quanti milioni, quanto disordine amministrativo, quante complicazioni, quanti dolori a tutti ha procurato questo errore!

Il Senato plaude alle circolari che tagliano i nervi all'uso delle raccomandazioni parlamentari, per quanto si fosse ridotto all'innocua commedia del « sono dolente ». Certamente i funzionari avranno più tempo per attendere al lavoro di ufficio.

Ma vigilate a due grossi pericoli: che pratiche di giustizia, perchè non eccitate, dormano i sonni tranquilli dello scaffale, e poi che le raccomandazioni, tolte dalla grande corrente pubblica del patrocinio parlamentare a tutti aperto, non vengano a chiudersi nell'ambiente ristretto dei circoli segreti e meno sindacabili della parte non migliore della burocrazia.

Onorevole Mussolini, Voi ricorderete sempre l'applauso con cui il Senato accolse l'omaggio al nostro Sovrano, omaggio che si lega spiritualmente a quello che ascoltaste a Napoli nel vecchio teatro di Carlo III.

Qui dentro, quanti siamo venuti qualche volta da opposte rive, siamo monarchici non tanto e non solo perchè dinastici, ma soprattutto perchè abbiamo acquistato, nella conoscenza della storia passata e nella esperienza della vita vissuta, la convinzione profonda che la Monarchia giova alla fortuna d'Italia e questa fortuna serve con calma imponente e con fede che non conosce smarrimenti.

L'Italia ha dato al mondo l'esempio mirabile di una Monarchia che non cimenta il suo prestigio con esperimenti di politica personale, interprete fedele della grande opinione pubblica, rispettosa dei diritti delle due Camere, garante leale e sicura della libertà di tutte le minoranze, estranea affatto, fino allo scrupolo, alle competizioni dei partiti, circondata dall'affetto popolare quale una istituzione, ancora regale nel suo prestigio, ma di una regalità nazionale e veramente moderna.

A questa Monarchia che ha portato l'ufficio suo all'altezza di una necessità pratica della vita nazionale, noi abbiamo dato e daremo tutta la devozione di servitori fedeli e per Essa noi sentiamo che avremmo saputo essere monarchici, malgrado il Re.

Onorevole Mussolini, l'ambiente sereno e superiore di questa Assemblea permette a noi di giudicare senza preoccupazioni esagerate le dure parole delle comunicazioni del Governo sulla condotta dell'attuale Camera elettiva.

Noi intendemmo che la fiera rampogna non era e non poteva essere contro la istituzione, ma contro il modo del suo funzionamento e contro il mal costume parlamentare.

I numerosi gruppi parlamentari, alcuni vuoti affatto di contenuto politico, il mal costume parlamentare non sono istituzioni.

Ed il monito va diritto anche al corpo elettorale che ha civettato col pericolo; inerte e passivo, o attivo per protesta a favore di programmi che non erano i suoi. L'Italia non ha tanti socialisti, quanti sono i voti avuti dai rappresentanti di quel partito nella Camera elettiva. Lo abbiamo ripetuto sovente ed inutilmente. È comodo dare la responsabilità di tutti i mali vecchi e nuovi della vita parlamentare italiana alla proporzionale. Uno studio sereno e profondo del modo come procederono le elezioni del 1919 potrebbe dimostrare che, senza la proporzionale, la rappresentanza della

parte conservatrice e liberale sarebbe stata assai più scarsa. Si dice che fu fatto per protesta contro le malefatte di un Ministero. Se anche ciò fosse vero, strana protesta quella che aggrava il male di cui uno si duole!

Noi intanto di questa Camera, e credo d'interpetrare il sentimento unanime del Senato, al Governo ed al Paese questo vogliamo dire: che al funzionamento di quest'Assemblea occorre una Camera elettiva, forte di prestigio, libera nei suoi movimenti e nel suo sindacato sulla condotta del Governo, cosciente nella difesa delle sue prerogative, sempra aperta e sensibile alle grandi correnti della pubblica opinione, da cui attinge i modi della sua costituzione e della sua maggiore e riconosciuta efficienza politica.

Il Senato, che conosce i limiti delle sue attribuzioni, e che sa di non potersi sostituire alla Camera elettiva o imitarla senza farne la caricatura, il Senato giudicherebbe come grave iattura per la cosa pubblica e come minaccioso pericolo al suo funzionamento, se il plauso alla propria condotta dovesse venirgli dal contrasto con una Camera elettiva senza prestigio politico, insicura e sospettata, discussa nel Paese come non più la grande e la legittima rappresentante nel corpo elettorale e della pubblica opinione.

Il perdurare di una siffatta situazione sarebbe davvero pernicioso ed umiliante non già per questa o quella Camera elettiva, ma per la istituzione in sé, e non solamente per essa.

Su questa materia, onorevole Mussolini, un grande augurio io Le faccio, nell'interesse del Paese e della sua fortuna personale, che ella sappia con mano energica e col rispetto più scrupoloso verso la maggiore Assemblea politica del Paese, tradurre in atto l'insegnamento inglese e che il nostro grande Cavour ripetè una volta nel Parlamento subalpino: *tra le cose da governare il Gabinetto deve saper governare prima la Camera dei comuni.*

Onorevoli colleghi, ho finito e vengo rapidamente alla mia conclusione, ringraziandovi della benevola vostra attenzione. E questa conclusione è diretta alla persona del Presidente del Consiglio:

Onorevole Mussolini, come credo constaterete nel seguito della discussione, il Senato nulla ha da mutare nel giudizio che aveva già

dato sul movimento fascista, neppure dopo che questo è giunto al Governo. Se fu vi qualche anima religiosa del protocollo e della consuetudine parlamentare, essa ha già scontato la lacerazione sofferta, prendendo atto, con fiducia patriottica, dell'ordine rapidamente assicurato e dell'inizio della vostra azione.

L'azione consola di tutto. E voi potete ben dire che bisogna aver ragione domani, non oggi.

Nè il vostro passato, che i vostri avversari si sono affrettati a ricordare, turba la fiducia di questa Assemblea. Qui dentro vivono uomini politici consumati e storici insigni delle vicende della nostra storia lontana e di quella più recente del nostro risorgimento.

Governanti pavidì avevano temuto ed annunciato la fine d'Italia, ed il mattino seguente alla notte del triste presagio, il Paese si è svegliato con un Ministero che andava via e con un Governo che veniva, forte della fiducia del Re e del Paese.

Ma, onorevoli Mussolini, chi ama, teme!

Questa rinascita dell'anima nazionale, questo rinnovamento della pubblica coscienza, che Voi avete saputo organizzare nei fasci e raccogliere nella volontà che opera, questa rinascita, molti qui dentro e fuori vollero ed aiutarono con l'opera l'azione della propaganda e dell'esempio. A molti di noi, se li sorresse la fede, mancò l'energia, la forza morale della attrazione, ma soprattutto mancò il favore della pubblica opinione; qualcuno di noi sentì nell'ora dell'insuccesso la vergogna di essere diventato un retore pedante della politica liberale.

L'ambiente era sordo ed ottuso, la classe dirigente inerte e disorientata, la coscienza pubblica vuota di contenuto, i giovani attratti verso altre rive e verso altri ideali. La stessa opera di Sidney Sonnino è rimasta quasi senza contagi.

E poichè ho fatto il suo nome per la prima volta dopo che ci ha lasciato, e parlo di quella politica che fu la nobile passione di tutta la sua vita, consenta il Senato che io mandi alla sua memoria, che ora è entrata nel culto della religione della Patria, un commosso reverente saluto.

*Res sua agitur.*

Mesi or sono mi scrisse dal suo Romito che non era cosa degna togliersi la vita, ma che

desiderava morire se avesse dovuto vedere la rovina della Patria.

Due cose avvelenarono gli ultimi anni della sua esistenza, due cose da cui temeva i maggiori pericoli per la salute d'Italia: la proporzionale ed il *deficit* del bilancio.

Nella prima vedeva il disfacimento della vita pubblica; nel secondo la rovina e la servitù all'Estero.

La tristezza profonda che l'aveva preso, e che egli spiegava con la malferma salute dei suoi nervi, si era alquanto addolcita in questi giorni per la vittoria del fascismo, in cui aveva speranza e fiducia, se gli sarà lasciato tempo, soggiungeva, per orientarsi ed operare e se sarà lealmente aiutato.

Era per lui la rinascenza, la ripresa e la messa in marcia dei valori morali; rinascenza da lui invano sospirata per tutta la vita.

Non conobbe appieno la eminente posizione morale che aveva conquistato nel Paese e che è e sarà duraturo ricordo che i suoi contemporanei lasceranno ai posteri.

Il fenomeno della pubblica fiducia e della stima da cui fu circondato, è uno dei più vistosi fenomeni della vita pubblica italiana, perchè si formò attorno ad un uomo che non cercò, anzi fu schivo di quello che si chiama la popolarità.

Quella fiducia aveva radici profonde ed oscure nell'anima nazionale che qualche volta in suo confronto ebbe vergogna di sè stessa, come oggi ha rimorso, di non aver tradotto quella fiducia in opera di fervido visibile consenso.

Ebbe la fibra politica del Disraeli; ma non seppe governare come l'uomo di Stato inglese, la Camera dei Comuni. Se avesse saputo, avrebbe potuto osare, ma gli mancò l'audacia degli uomini d'azione, che buttano e cimentano tutta la loro personalità negli avvenimenti; ma soprattutto lo trattenne la onesta convinzione che, osando, non avrebbe fatto il bene del Paese a cui non si credè mai necessario.

Aveva dei grandi spiriti, che operano con le grandi forze della natura nel silenzio, la timidità e la passione della solitudine. Diceva sovente: « Se occorre alla vostra propaganda, parlate pure dell'opera mia, ma non fate il mio nome ».

Era così irresistibile il contagio morale della sua condotta e dei suoi giudizi sull'animo

di chi aveva con lui quella consuetudine, che la sua rigidità consentiva, che spesso si finiva col dubitare della propria opinione quando non era la sua.

Anche per questo non poteva essere e non fu un capo parte.

Quando fu all'opposizione, e vi fu sovente, era di uno scrupolo e di una obbiettività religiosi. Nel 1903 dichiarò lealmente in piena Camera, pur continuando a fare opera di opposizione, che la politica di libertà fatta dall'onorevole Giolitti era riuscita.

Durante la guerra libica fu esemplare nella sua condotta. Ad un suo amico che aveva mandato un articolo al *Giornale d'Italia* di approvazione bensì alla guerra, ma con molte anticipate riserve sulla sua condotta di Governo e con la promessa di un sindacato severo, scrisse: « È il momento di tacere. Bisogna sostenere lealmente il Governo e dargli fiducia e circondarlo di forza; minacciare un sindacato per domani è come criticare oggi. Non approvo l'articolo ».

Io pubblicai quella lettera, e come si dolse con me di aver messo in pubblico il suo nome io non posso dirvelo.

Egli diceva spesso che bisognava aver ragione domani non oggi. Egli non volle mai aver ragione oggi. È venuto il suo domani, purtroppo, ma, ahimè, insieme alla sua morte!

Se dovessi seguire il consiglio della mia commozione, dovrei smettere il mio discorso. Ma egli un tale atto avrebbe giudicato una puerilità sentimentale.

Il Senato mi perdoni questa parentesi, che non è digressione, e mi conceda pochi altri minuti della sua benevola attenzione.

Per eccitare la coscienza pubblica addormentata qualche Presidente del Consiglio invocò la resistenza, e lo fece in modo brutale, ma attese invano. Giovò forse più di tutto la lezione delle cose.

Se l'ironia della storia avesse una voce, potrebbe scegliere quella dell'onorevole Giolitti, grande maestro di balistica sicura, per dire che con le baionette è disperata cosa difendere le istituzioni sociali e politiche, e che, più di quelle, occorre la forza irresistibile della pubblica opinione organizzata.

Comunque, per la nostra storia interna sta il fatto che il decennio dalla festa del centenario

alla guerra nazionale ha elaborato la nuova coscienza pubblica; la vittoria ed il fascismo l'hanno formata, nell'azione di ieri ed in quella di oggi, come una necessità pratica, intelligibile a tutti, della politica nazionale.

Ma pericoli non mancano a questa vostra azione. A parte le grosse, gigantesche difficoltà della situazione dell'Italia all'estero ed all'interno, difficoltà politiche, economiche e di bilancio, difficoltà potrete incontrare sul vostro cammino; difficoltà inerenti alla vostra persona. Oltre i nemici vecchi, gli avversari aperti, quelli silenziosi, che si sono acquattati per paura e per rispetto del vostro successo, altri forse ve ne faranno gli interessi offesi, i sordi rancori dei tiranni cinesi di Montecitorio che avete spodestati, la sicura delusione di quei pochi o molti che attendono la reazione contro le organizzazioni operaie, le amarezze immancabili dell'attesa, che si crede ingannata, di chi spera benefici e vantaggi.

Avete detto ai vostri avversari: « Non vi illudete ». Quanti seguono l'opera del vostro Governo con simpatia, cioè col *pathos* dell'anima fascista, sentono il dovere di dirvi: neppure voi illudetevi, onorevole Mussolini, sorvegliate e sorvegliatevi!

Il Senato vi darà tutto l'aiuto che questa alta Assemblea sente di dover dare ad un Governo che ha un'opera immane da compiere e che ha una responsabilità superiore alle spalle dei figli di Adamo.

L'opera di ricostruzione del Governo, del Parlamento e del popolo italiano è di quelle grandi opere della natura che si compiono nel raccoglimento ed amano il silenzio.

Ben faceste a domandare i pieni poteri.

Passata l'ora dell'entusiasmo, auguriamoci che cessino le grida, i clamori, le esaltazioni, le esagerazioni letterarie e, soprattutto, le pericolose illusioni che credono ai miracoli.

Onorevole Presidente del Consiglio, in questi giorni, certamente, come accade a quanti dopo i duri giorni della tempesta conquistarono la riva, anche a voi l'onda dei teneri ricordi della adolescenza, della casa natale e dei vostri vecchi perduti ha invaso il vostro spirito e ve lo ha sorretto di rinnovato vigore.

Non forse udiste nel silenzio della notte e quando più acuto si fa il dramma delle dure responsabilità della propria condotta, non udiste

la voce cara e domestica che vi diceva paterna e benigna:

« Vigilante, Benito, con giudizio? ».

È anche questa la voce del Paese che vuole amarvi, non solo come vi ama nell'ora del successo di oggi, ma anche in quella di domani, dell'azione feconda e riparatrice delle fortune d'Italia!

#### Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore Garofalo di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

GAROFALO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sulle petizioni pervenute negli ultimi tempi della Presidenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Garofalo della presentazione di questa relazione, che, stampata e distribuita, sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani.

#### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Torneremo alla discussione sulle comunicazioni del Governo. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Albertini.

ALBERTINI. (*Segni di attenzione*). L'ultima volta che ho avuto l'onore di parlare in quest'aula ho parlato sotto la preoccupazione di un colpo di Stato fascista che allora pareva imminente. Ho invocato che esso fosse prevenuto con una rapida assunzione dei fascisti al governo, la quale desse loro quella voce nelle cose d'Italia a cui avevano diritto ed impedisse un'occupazione violenta del potere. L'onorevole Facta, nonchè avvertire l'imponenza e la pressione di questo grande problema politico, è andato materialmente e moralmente in vacanza (*ilarità*). Giunto l'autunno, i fatti di Bolzano e di Trento avrebbero dovuto richiamarlo alla realtà ed indurlo immediatamente a dimettersi per far posto ad un Gabinetto in cui le forze fasciste avessero adeguata rappresentanza.

V'era l'urgenza massima: non un giorno doveva perdersi per evitare quello che poi è accaduto. Era prima dell'adunata di Napoli che bisognava dare al moto imponente uno

sbocco legale. La stampa diede l'allarme: ma l'onorevole Facta o non capi e non volle capire, e nell'inerzia più assoluta attese quella rivoluzione fascista che l'onorevole Mussolini giustamente ha chiamato unica al mondo. « Essa si è fatta, egli ha detto, mentre i servizi funzionavano, mentre i commerci continuavano, gli impiegati erano al loro posto e gli operai nelle officine e i contadini nei campi attendevano pacificamente al lavoro ». Tutto è andato così liscio, tutto si è svolto così rapidamente, che a pochi giorni di distanza dall'evento parrebbe esagerato parlare di una rivoluzione avvenuta se il suo autore non ne avesse indicato al Parlamento tutta la portata attuale e gli sviluppi che può ulteriormente assumere. Ma, prima della giornata di giovedì 16, e dopo la parentesi di questa giornata, a vedere l'onorevole Mussolini, insediato alla presidenza del Consiglio colla disinvoltura di un capo di Governo anziano, parlare ed agire risolutamente in difesa del *novus ordo* instaurato a nome di un Gabinetto parlamentare, a misurare tutti gli indici della soddisfazione pubblica e della fiducia rinata, a valutare le ripercussioni favorevolissime che tanta crisi ha avuto all'estero, v'era da chiedersi se realmente fra il 28 ed il 29 ottobre fosse accaduto in Italia alcunchè di grave. Ed occorre essere un costituzionale intransigente, un liberale impenitente, un « melanconico zelatore del supercostituzionalismo », direbbe il presidente del Consiglio, per dolersi che la costituzione sia stata ferita e che una tradizione cara e sacra, la quale accompagnava il nostro cammino nella storia dal 1848, sia stata interrotta.

Ma io sono un costituzionale intransigente ed un liberale impenitente, e, come tale, sento il bruciore di quella ferita e l'amarrezza dell'offesa arrecata ai miei ideali, e non mi perito, anzi sento il dovere di dirlo da questa tribuna, non per sterile recriminazione, ma per cercare alla luce di quegli ideali la via della ricostruzione. E, di fronte a tante adulazioni, a tante genuflessioni dopo la vostra vittoria, voi, onorevole presidente del Consiglio che siete un uomo forte, apprezzerete il linguaggio di chi parla con la voce della sua coscienza e della sua dignità. (*Approvazioni*).

La mia coscienza mi dice - l'ho affermato ampiamente qui e oggi lo ripeto - che la rea-

zione fascista ha salvato l'Italia dal pericolo socialista, il quale, in forma più o meno aperta, più o meno minacciosa, incombeva sulla nostra vita che esso da un ventennio aveva lentamente avvelenato. Mi dice altresì che la reazione fascista, mirando a ristabilire l'autorità dello Stato e ad infondere nuova energia ai suoi dirigenti, ha interpretato l'aspirazione più intensa di tutti i veri italiani (*approvazioni*). Benemerente queste, che io voglio qui pienamente riconoscere ed esaltare. Ma era necessario, per ristabilire l'autorità dello Stato, ridurla prima in frantumi ed imporre colla forza un governo Mussolini? In non lo credo. Sono convinto cioè che ai fascisti si aprivano due vie per impadronirsi legalmente dei poteri pubblici: appagarsi per ora d'una larga partecipazione in un Ministero di transizione per arrivare al predominio dopo le elezioni generali (*commenti*) oppure rifiutarsi di entrare in un Gabinetto Giolitti, Salandra od Orlando, e rendere così inevitabile subito una soluzione affidata a Mussolini. Soluzione che, contrariamente a quanto si è detto, era perfettamente costituzionale, giacché è indispensabile che il Governo rappresenti lo spirito del Paese, e lo spirito del Paese era evidentemente orientato a favore del fascismo e del suo capo: ciò a prescindere da tante altre considerazioni di opportunità e di elementare previdenza che facevano ritenere ineluttabile, urgente l'avvento legale dei fascisti alla direzione dello Stato.

Perché allora l'onorevole Mussolini ed i suoi compagni di fede hanno voluto non solo vincere ma stravincere con una vittoria che ha umiliato tutti i poteri dello Stato ed ha inferto alle sue istituzioni un colpo di cui è vano celarsi la portata? (*Commenti*). Non lo so: forse l'arco della violenza era troppo teso perché la freccia non partisse, ed il dispregio per la classe dirigente che aveva fin qui monopolizzato il potere troppo profondo perché le fosse risparmiata l'offesa di una caduta umiliante. Ma è inutile dissimularsi che quella classe dirigente, sia pure indegnamente, rappresentava la tradizione che ha fatto l'Italia e da Novara l'ha portata a Vittorio Veneto in un'ascensione continua politica, economica e morale. Anche morale, sì, perché, onorevoli senatori, un Paese che aveva attraversato la

terribile vicenda della guerra mondiale e non era stato abbattuto dopo la sciagura di Caporetto era già un Paese in grande ascesa morale. (*Commenti*). Era un Paese il quale non poteva forse evitare un collasso dopo tanto sforzo, ma doveva risorgere in tutta la grandezza guadagnata col trionfo delle sue armi.

Voi avete ritenuto che tale risurrezione non potesse svolgersi in tutta la sua ampiezza senza interrompere quella tradizione di rispetto costituzionale che per ogni liberale era sacra. Ebbene, di fronte al fatto compiuto, non vi può essere italiano il quale non si auguri che abbiate operato per il meglio e che gli avvenimenti prossimi e lontani vi diano ragione. (*Approvazioni*). Non vi può essere italiano il quale non voglia con tutto il cuore che il vostro esperimento, onorevole Mussolini, sia coronato dal più grandioso successo.

Guai al Paese se voi non riusciste!

Dopo tanta distruzione infatti compiuta da sinistra e da destra, quale altra forza politica ci è rimasta capace di operare e di imporsi all'infuori della vostra? Nessuna. Ed in queste condizioni solo i ciechi od i perversi possono formulare altro voto diverso da quello vostro, onorevole Presidente del Consiglio. « Dio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica », voi avete detto. Sì, Dio vi assista e vi assista la collaborazione di tutti i cittadini.

Ognuno può e deve collaborare, e voi, il giorno dopo, giustamente avete affermato che non respingete nessuna collaborazione. Ma lasciatemi dire che non basta non respingere le collaborazioni; bisogna che voi le rendiate possibili col permettere ad ogni cittadino di cooperare avendo salvaguardate la sua dignità e la sua coscienza. Vi si chiede cioè di ubbidire al vostro Governo e di coadiuvarlo come uomini liberi; liberi, s'intende, nei limiti definiti dalla legge, che non sono quelli indefiniti dell'arbitrio. È vero che nel vostro programma è scritto: « le libertà statutarie non saranno vulnerate ». Ma fra le libertà statutarie sovra-stando quelle parlamentari. Esse sono cadute da noi in grande discredito, e v'è scarso accoramento, anzi soddisfazione diffusa nel Paese per la percossa che hanno subita. Ciò non toglie che siano la base della vita di ogni popolo civile, e che, come riconosceva ieri lo stesso

Clemenceau, il quale pure non ama troppo i Parlamenti, nulla l'umanità abbia trovato di meglio per presidiare la volontà dei popoli e le loro libertà pubbliche e private dalla sopraffazione delle monarchie assolute e delle dittature.

Dittatura: ho detto la parola che corre sulle bocche di molti italiani da parecchio tempo in qua, da quando la nausea per il malcostume parlamentare ci fa mettere in causa la stessa costituzione. E corre non per la prima volta. Se n'è parlato molto nel 1860, quando v'era chi incitava Cavour ad assumere la dittatura. Le istituzioni parlamentari erano di fresca data, e i giorni erano grossi. Ma quel grande spirito pur nelle ore più torbide serbava fede ai suoi ideali, ed alla contessa de Circourt il 29 dicembre scriveva: « Per parté mia non ho fiducia alcuna nelle dittature, specialmente in quelle civili. Credo che con un Parlamento si possono far cose che coll'assolutismo sono impossibili. Un'esperienza di tredici anni m'ha convinto che un Ministero onesto ed energico, che non abbia nulla a temere dalle rivelazioni della tribuna e non si faccia intimidire dalla violenza dei partiti, abbia tutto da guadagnare nelle lotte parlamentari. Non mi sono mai sentito tanto debole come quando le Camere erano chiuse. D'altronde io non potrei tradire le mie origini e rinnegare i principii che ho professato durante tutta la mia vita. Son figlio della libertà; ad essa debbo tutto ciò che sono. Se fosse necessario velare la statua della libertà, non sarei io a farlo. Se si riuscisse a persuadere gl'Italiani che hanno bisogno di un dittatore, sceglierebbero Garibaldi, non me. Ed avrebbero ragione ».

Il concetto di Garibaldi era quello di una grande dittatura rivoluzionaria da esercitare in nome del Re senza controllo di stampa libera, nè di guarentigie individuali e parlamentari. « Io reputo invece - scriveva a Salvagnoli il conte di Cavour - che non sarà ultima gloria per l'Italia di aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà all'indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario ».

Questa gloria, preconizzata nel 1860, non fu offuscata nemmeno nei giorni più duri della

guerra. Per salvare il patrimonio della costituzione ci siamo adattati ad affrontare la terribile impresa con una Camera che non voleva saperne, che la denigrava, che demoralizzava il Paese. (*Commenti*). Abbiamo fatto male? No: io dico che abbiamo fatto bene.

*Voci.* E allora?

ALBERTINI. Io dico che ci sono conquiste della civiltà, punti fermi dell'ascensione umana che abbiamo il dovere di non abbandonare a nessun costo, perchè nella difesa loro è coinvolto il nostro onore di gente libera, il nostro prestigio di nazione degna di stare al paro delle altre (*rumori, commenti*).

PRESIDENTE. È degno del Senato che tutte le opinioni trovino qui libera manifestazione (*approvazioni*).

ALBERTINI. Riforma della burocrazia, sistemazione ferroviaria, pareggio del bilancio, assetto economico del Paese sono cose immense; ma nessun beneficio materiale può essere messo nella bilancia che compensi il sacrificio di beni morali inestimabili, di beni morali che all'umanità sono costati secoli di lotte, che a noi ricordano audacie e martirii per i quali ci siamo entusiasmati. Sarebbe davvero tragico tornare alle posizioni arretrate della storia donde partirono cent'anni or sono Santorre di Santarosa e gli amici suoi, indicandoci la via da percorrere, la via che abbiamo percorso per fare l'Italia.

Il Presidente del Consiglio non medita nulla di simile, è stato detto. Egli ha voluto con le sue parole colpire la Camera attuale, non l'istituto parlamentare; ed alcune frasi del discorso successivo dell'onorevole Mussolini potrebbero avvalorare questa interpretazione. Ora contro la Camera attuale non eravamo tutti d'accordo? Sì, d'accordo. Ci sarebbe solo da fermarsi un momento a considerare se nell'abitudine che abbiamo tutti, me compreso, di contrapporre continuamente il Paese alla Camera, non ci sia un po' di esagerazione patriottica. Ricordo un articolo dell'onorevole Mussolini di cinque mesi fa, del 2 luglio, nel quale si chiedeva: « il cosiddetto Paese è migliore della sua Camera? », e concludeva che non è migliore e che il contrasto tra il Paese e la Camera è « artificio polemico ». Io non condivido interamente questa opinione, e penso in ogni caso che una parte dei mali che de-

ploriamo sia dovuta alla immaturità politica del Paese per la rappresentanza proporzionale, mentre ad altri gravi inconvenienti si potrebbe ovviare con modificazioni sostanziali nel modo di lavorare della Camera, nel senso di renderlo più spiccio e meno teatrale.

*Voce.* Più spiccio di così?

ALBERTINI. Non parlo di questo momento, e col togliere ai deputati il diritto di deliberare di loro iniziativa aumenti di spese, ciò che non è nello spirito della costituzione. Ma quella che conta è l'opinione del Presidente del Consiglio. Ora, nel suo discorso-programma, ha egli mirato soltanto alla Camera attuale?

Lasciamo andare il bivacco di quell'aula « sorda e grigia » ch'egli poteva fare, e non ha fatto. Siamogli per questo molto grati, perchè quel bivacco avrebbe mortalmente offesa non la sola XXVI legislatura, ma tutta la dignità di un tempo in cui, se ora officiano cattivi sacerdoti, officiarono in altri giorni figure gloriose e purissime, ed in cui non sono meno custoditi i tesori delle nostre libertà. (*Approvazioni*). Chiediamoci piuttosto perchè il Presidente del Consiglio abbia contemplato la possibilità che Montecitorio diventi bivacco di manipoli fascisti in un « secondo tempo ». Che significato ha questo « secondo tempo » se il Governo può sciogliere la Camera quando vuole e farne eleggere una in cui le forze fasciste abbiano adeguata rappresentanza? E perchè dire: « io non voglio, finchè mi sarà possibile, governare contro la Camera? ». Non è necessario affatto governare contro la Camera se si può mandarla definitivamente a casa per averne una migliore. Essa, è vero, doveva approvare prima non solo l'esercizio provvisorio, ma anche i pieni poteri finanziari, e le resta da discutere e votare la riforma elettorale. Ma non erano necessarie ulteriori pressioni per giungere a questo risultato; non occorreva oltrepassare le forme con parole gravissime e minaccie oscure che potevano sembrar dirette non contro una legislatura ma contro l'Istituto parlamentare.

Le forme hanno in questo campo valore sostanziale. Il Presidente del Consiglio ha confrontato il moto che lo ha condotto al potere con quello che nel 1915 condusse una Camera neutralista a deliberare la guerra. A parte che il moto del 15 fu uno scoppio improvviso di

una parte dell'opinione pubblica, non organizzato, non sorretto da forze armate, esso esaurì la sua violenza colla dichiarazione di guerra; poi il Parlamento riprese i suoi diritti. L'essenziale è questo: che un eventuale acerbo contrasto tra Parlamento e Paese sia rapidamente risoluto e che in esso non vengano compromesse le basi di quella carta costituzionale che protegge i diritti e le libertà di noi tutti, e su cui si impernano le nostre più care tradizioni nazionali. E se io profondamente mi dolgo che nessuno, nessuno dei maggiori parlamentari si sia levato nell'altro ramo del Parlamento a dire una parola di dignità (*approvazioni*), riconosco però che la Camera ha reso un grande servizio alla Nazione non ubbidendo a risentimenti immediati, votando, anche contro convinzione, i provvedimenti che il Governo le ha sottoposti ma evitando così ulteriori ferite alla costituzione. (*Commenti*).

Compito infatti supremo di questa legislatura è ormai quello di salvaguardare i diritti della nuova e permettere così che le libertà parlamentari si risollefino e riassumano il loro prestigio. Ma, votata la riforma elettorale, la 26<sup>a</sup> legislatura avrà assolto questo compito e dovrà cessar di vivere. Una vita più lunga, condotta in condizioni così poco onorevoli, sarebbe disdicevole per la Camera e disdicevole per il Governo. Il Governo ci ha promesso di portar nel Parlamento i migliori fra quei giovani che hanno militato nei fasci. Vengano, e coloro che il potere ha logorato cedano ad essi la face della costituzione. Il grande movimento ha avuto solo un principio di sbocco legale: ben più ampio esso deve riuscire perchè perda il carattere di violenza minacciosa e dia i frutti più sani.

Nel frattempo il Ministero ha i pieni poteri, e nulla sostanzialmente, fino alla convocazione della Camera nuova, intralcia la via all'onorevole Mussolini nell'impresa di salvazione del paese che si è assunta.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno e ad interim degli affari esteri*. Spero.

ALBERTINI. Egli, sin dall'inizio, come ha impresso subito al Governo un carattere di freschezza, di novità, di giovinezza, come gli ha dato tono e vigoria d'azione conquistando il favore non solo dell'opinione pubblica italiana, ma an-

che di quella straniera, così ha avuto intuizioni politiche ed accenni che meritano tutto il nostro plauso. Era appena insediato, ed ammoniva che « l' esercito nazionale non può, non deve, nè approvare nè disapprovare. Esso deve soltanto e sempre fedelmente obbedire. In ciò sta la sua forza, la sua grandezza, la sua gloria ». Ben detto. E nel programma di Governo che qui ha enunciato, il Presidente ha soddisfatto le nostre aspettative migliori, dimostrando senso di responsabilità e chiara percezione del suo compito.

Che cosa ci attendiamo infatti da lui?

Anzitutto che all'arbitrio si sostituisca la legalità: in altre parole, che sia restaurata la libertà di tutti, la quale non deve conoscere altri limiti se non quelli stabiliti dalle leggi, e che tutti cessino dal sostituirsi allo Stato nel difenderne l'autorità, dal determinare ciò che è lecito ed illecito, ciò che è patriottico o meno. Bando dunque all'azione e alla sedizione di partiti, di gruppi, di legionari, di squadristi, di ex combattenti, sia nella politica interna che in quella estera. Nessuno voglia farsi avanti per decretarsi il monopolio di una interpretazione infallibile del vero interesse italiano. Tocca ai poteri responsabili di interpretarlo. Ogni formula di salvezza nazionale imposta dagli irresponsabili è inquinata per la sua origine. Da queste ovvie premesse, che sono le basi di vita di ogni nazione forte e rispettata, discende la conseguenza indeclinabile che non ci devono essere in Italia due corpi armati, quello dei fasci e quello dello Stato. (*Benissimo. Segni di assenso del Presidente del Consiglio*). Giunti a Roma, i fasci devono deporre le armi ai piedi dei loro capi diventati governanti legittimi, e deporle per sempre. Se il Ministero Mussolini rappresentasse solo una tregua nel regime di violenza, noi saremmo perduti.

Poi ci attendiamo che insieme alla legalità sia restaurata la moralità della vita pubblica. Un Governo morale è quello che si ispira agli interessi generali della Nazione, non a quelli particolari di categorie, di classi o di partiti: è quello che trae norma da una coscienza pura, non obnubilata da timori d'impopolarità, da pressioni di ceti, da ambizioni volgari; è quello che aborre dalla demagogia e vuol reggersi al potere non mendicando il diritto di vita, disprezzando invece la vita se questa ha da esser condotta attraverso dedizioni e transazioni.

Tutto ciò l'onor. Mussolini ci ha sostanzialmente promesso, ed egli ha colto pure l'essenza del formidabile problema finanziario quando ha detto che esso è non tanto di competenza quanto di forza. Per far pagare tutti come è giusto che paghino, per spendere il danaro pubblico nel miglior modo, per introdurre economie feroci, per dir di no a tutti i parassiti che, ammantando l'interesse loro privato con tutti i colori del patriottismo e della democrazia, vogliono mettere mano sull'erario e vivere a spese dei consumatori e dei contribuenti, per licenziare tutti gli impiegati, i ferrovieri ed i postelegrafonici esuberanti, bisogna essere fortissimi. È molto facile deviare, transigere, concedere, quando l'aria tutto intorno è viziata, e nove su dieci tra quei burocrati, quei deputati, quegli industriali, banchieri, cooperatori, socialisti che vi avvicinano, in buona od in mala fede, vogliono dimostrarvi che soddisfacendo i loro voti fate l'interesse pubblico: anzi che essi vi parlano per l'interesse pubblico, non per l'interesse loro. Il problema finanziario pertanto sarà quello che meglio di ogni altro offrirà la pietra di paragone per misurare, onorevole Presidente del Consiglio, la vostra tempra di governante.

Siete ad uno svolta grande della vostra vita, come l'Italia è ad uno svolta grande della sua. Io ho fatto qui le riserve che la mia coscienza e la mia fede liberale mi imponevano di chiaramente esprimere; ma ripeto che vi accompagnano i voti più sinceri ed ardenti di ogni buon italiano. Da quattro anni la grande guerra è finita e non hanno ancora pace nella terra i nostri cinquecentomila morti. Non l'avranno finché il loro immenso sacrificio non abbia dato alla Patria i frutti per cui l'hanno affrontato; nè fino ad allora avrà pace la coscienza nostra, di noi che volemmo la guerra perchè l'Italia diventasse più grande, più forte e più sicura.

Ma grandezza, forza e sicurezza l'Italia non troverà mai fuori dello Stato liberale. Quello che i fascisti hanno preso di mira non era lo Stato liberale, ma la sua parodia. (*Vive approvazioni*). Dateci questo Stato, onor. Mussolini, e uniteci così tutti quanti in una conciliazione che non sia esteriore, ma interiore, abbia per base il consenso liberamente concesso od il dissenso liberamente manifestato; abbia due limiti soli insuperabili: il rispetto della legge e la devozione alla Patria. (*Approvazioni vivissime, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Cupis.

DE CUPIS. Prendo la parola per dare il mio saluto al nuovo Ministero, dico meglio, al nuovo Governo; al Ministero al Governo della Vittoria.

Finalmente!

Si, o signori, perchè è proprio questo il pensiero che ha agitato, commosso, esaltato l'anima italiana in questi giorni. Camicie nere, camicie azzurre, popolo festante non volevano dire altro che questo: vogliamo che i nostri reggitori sappiano e sentano che l'Italia attraverso quattro anni di aspra guerra ha vinto!

Oh forse non si sapeva! Si sapeva; ma sapere non è sentire. Si sapeva perchè il fatto non si può sconfessare; il fatto è fatto: *factum infectum fieri nequit*; ma non si sentiva; e il frutto della vittoria fu in gran parte disperso.

Più volte, signori, ho detto con voi nei nostri amichevoli conversari, e mi piace ripeterlo ora nella solennità dell'aula, che fu grave disgrazia per l'Italia che la soluzione dei problemi della pace fosse consegnata a coloro che più fieramente eransi dichiarati nemici della guerra. Fu conseguenza logica e naturale una politica fiacca, insidiosa, coscientemente o incoscientemente non importa: compiacimenti e blandizie ai partiti estremi, fatti perciò orgogliosi, audaci, arroganti, turbolenti; una gara fra Governo e sovversivi in chiedere e concedere; anzi ormai più non si chiedeva; si procedeva francamente dai sovversivi all'attuazione dei loro disegni perchè del consenso del Governo non si dubitava: quindi una tirannide demagogica nelle terre, schiacciamento delle industrie, paralisi del commercio, distruzione del diritto di proprietà, disordine nelle Amministrazioni pubbliche, nelle quali fu rotta ogni proporzione di gerarchia; e nella politica estera due fatti esponenti l'anatema della impresa di Ronchi, e la conseguente vergogna del Trattato di Rapallo, aggiungi per soprammercato il reato dell'ammnistia ai disertori; fatto quest'ultimo che non appartiene soltanto alla politica interna, ma alla politica estera altresì, perchè l'esercito è principalmente, e non dovrebbe essere altro che il presidio della nazione dai nemici di fuori.

Tutto era in isfacelo; e conseguenza di ciò un malcontento generale che sordamente ser-

peva, ma faceva pure già sentire la sua minaccia.

E dove, o signori, si sarebbe giunti?... Ma sorge il fascismo. Il Governo ne è sgomento; e impotente ormai di fronte alla demagogia che ne ha soverchiato la forza, vede in esso la possibilità di un aiuto inatteso; ma dispcersarlo al Governo no; e furbescamente crede di potersene giovare facendone strumento di polizia. Quindi segrete istruzioni a prefetti e a questori che lascino fare: se i fascisti dan busse anche ne prendono, e di tanto son risparmiate guardie regie e carabinieri. Lasciar fare adunque. Ma nelle aule parlamentari e nella stampa governativa si grida altamente che il Governo tra fascisti e socialisti è in mezzo; non per uni non per gli altri; violenza da qualunque parte essa sia è sempre violenza, il Governo non può che biasimarla e reprimerla.

E questa « foggia di governo », permettemi di usare questa espressione, « questa foggia di governo » si pretende farla passare come alta espressione di giustizia sociale! È, o signori, la vecchia teoria dei Governi dissimulatori e rei: « parere e non essere »; ma di questa furbesca formola di Governo fa giudizio il volgare proverbio: « parere e non essere è come filare non tessere ».

I fascisti infatti proseguono la loro strada; le fila s'ingrossano; si organizzano militarmente; divengono esercito; occupano comuni, si addensano intorno a Roma; il Ministero, sventata dal senno del Re la guerra civile, cede il potere, il fascismo dal Re lo riceve e lo assume. L'Italia applaude.

Ora a coloro che al movimento fascista han mostrato d'inorridire deprecando alla rivoluzione, io dico: siete voi che l'avete preparata; e se la Italia ne è tutta contenta, e contenti dovete esserne pur voi, e più che tutti gli altri contenti, perchè è merito vostro. E dico: poi che questa rivoluzione, la quale ha tesa la mano al popolo e al Sovrano, e con patriottico affetto le stringe; e alla quale popolo e Sovrano hanno insieme applaudito, da quale altra rivoluzione ci ha fortunatamente campati! Perchè in sostanza nella rivoluzione si era già. E in vero quale, io dico, delle nostre istituzioni si poteva dir salda? Bandito dalle aule consigliari di non pochi Comuni, alcuno anche dei maggiori, il ritratto del Re! e issata dentro e fuori

la bandiera rossa! Zittito l'inno Reale, cantato a squarciagola, e dalle Guardie dell'ordine (ironia!) pacificamente tollerato l'inno della riscossa! La divisa militare, la sacra divisa dell'esercito diventata oggetto di provocazione alle masse inferocite da tribuni ai quali della Patria nulla caleva! La stessa Maestà Reale spoglia di ogni onore di esterna apparenza, e di sue prerogative! Da questa rivoluzione, signori, ci ha salvato la rivoluzione fascista! Fra le due rivoluzioni, o senatori, a quale, pare a voi, di poter meglio sorridere?

Per mio conto io dico: sia benedetto il fascismo, « esplosione del sentimento di autorità in una società anarchica », così ha detto il Labriola, e ha detto assai bene; e benedetto siate voi, onorevole Mussolini, che del fascismo siete l'anima, e ne siete stato l'organizzatore!

Onorevole Mussolini, vi ho veduto la prima volta il giorno 16 in quest'Aula, quando voi veniste per le dichiarazioni del Governo. Per fatti da voi compiuti sapevo esser voi di animo forte e risoluto, ma di vostra mente sulle cose di Governo nulla io sapevo. Il vostro pensiero a questo riguardo mi fu aperto dal vostro discorso dell'8 novembre 1921 all'Augusteo. A quella adunanza io non intervenni, ma il giorno appresso quel vostro discorso io lessi intero sul *Messaggero*. Ero io qui in Senato. Alle prime battute la musica mi parve buona, mi sentii spronato a proseguire la lettura; bene, bene, andai innanzi, senza dire una parola, senza un commento. Ma come ebbi finito di leggere posai il giornale sul tavolo dicendo: « Questo è un ottimo discorso da Presidente del Consiglio » e auguro all'Italia che tale egli sia! Era presente alcuno dei colleghi che lo ricorda ancora.

Vi ho seguito d'allora nei vostri discorsi, e la mia fede in voi si è rafforzata, e non mi ha turbato mai il dubbio che per voi corressero pericolo le nostre istituzioni. Già nel vostro discorso dell'8 novembre 1921 avevate con attica ironia scartato la folle pretesa di chi in sua vanità aveva sognato di assidersi supremo Gerarca in Italia in berretto frigio; e non ha guari nel discorso del 28 ottobre a Napoli avete voi su ciò francamente dichiarato il vostro pensiero: « Il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia dei Savoia! » È lo stesso pensiero che con

altre parole aveva già espresso un altro sommo statista italiano, che politicamente aveva percorso lo stesso ciclo mentale: « La monarchia ci unisce, la repubblica ci divide! » E voi sentiste come alle vostre parole forte rispose la vibrazione dell'anima italiana! Uno scroscio non più terminabile di applausi le copri! In questa fede io non dubito vi manterrete saldo, irremovibile,

Si narra che Paolo di Tarso, che aveva assistito alla lapidazione del primo martire cristiano, S. Stefano, e che muoveva alla persecuzione dei cristiani nella Siria si arrestò a Damasco colpito da luce divina; e Paolo di Tarso fu il primo e il più grande dottore del cristianesimo! Una luce ha colpito anche voi, la luce della stella d'Italia, luce divina anch'essa, per la quale vestiste il saio e l'elmetto del fante italiano, soldato della Patria e del Re!

Ora voi siete al Governo della Nazione; sono nelle vostre mani le sorti del popolo italiano, il quale a voi non domanda se non ciò che deve essere la ragione di esistere di ogni legittimo Governo: ordine civile ed imperio delle leggi e delle autorità che alla loro osservanza sono preposte.

Difesi in altra seduta (14 agosto) la violenza del fascismo come naturale reazione dell'anima popolare contro la violenza demagogica, che favorita per troppo lunghi anni da Governi che la pretendevano a conservatori, aveva finito col distruggere ogni concezione del diritto: era naturale, io dissi, che distrutta la forza del diritto sorgesse il diritto della forza! Era una nuova forza questa che sorgeva a sostegno della società offesa nelle sue libere istituzioni.

Ora che questa forza, sorta dall'impeto popolare si è resa padrona del Governo, si è coraggiosamente tolte in mano le redini del potere, deve essa stessa trovare presidio nelle leggi, ed assumere carattere di autorità statale. Quindi nessuna altra forza deve imperare nello Stato che non sia quella del Governo, nè a nome del fascismo nè a nome di altri partiti contrapponentisi.

A nome del fascismo non impererà di certo, perchè la forza del fascismo è ora forza di Governo; e se alcun fatto di violenza si verificherà ancora, cosa possibile ad accadere perchè non è facile condurre ad un tratto a quieta composizione tutti gli elementi che costitui-

scono il *magnum agmen* del fascismo, troverà nel fascismo stesso la sua correzione.

Ma è necessario invece che coloro i quali con una seducente parola « Il socialismo » fanno opera antisociale, comincino a persuadersi che dentro lo Stato non può esservi un altro Stato; che non sono ammissibili congreghe, fratellanze, federazioni capaci di contrastare alla forza dello Stato e di attentare alla vita della Nazione.

Io comprendo, o signori, che la lotta di classe è troppo difficile intieramente spegnerla, sopprimerla, perchè bisognerebbe prima divellere dall'animo umano non so quanti dei sette vizi capitali, ma due certamente, cupidigia ed invidia, e ancora un difetto universale alle grandi masse, la ignoranza; ma la lotta di classe, che tende sempre non all'armonia ma alla sovrapposizione di interessi particolari ad altri, non può mai rappresentare equo criterio di Governo. Il Governo non può e non deve rappresentare una classe, ma la collettività, e deve avere la forza di contenere la lotta di classe nei limiti di pacifico ed ordinato contrasto.

Nessuna compiacenza quindi, nessuna debolezza verso associazioni organizzate in guisa da spegnere la libertà individuale, per far poi con la cosiddetta volontà collettiva impeto e forza contro il regime che ci governa e l'autorità dello Stato.

Se questi signori socialisti e comunisti, che devono essere trattati alla pari, come amici e compari, non trovano in sé la via della persuasione, deve fargliela trovare il Governo coi provvedimenti suoi.

Quando queste cose sono state qui dette, si è inteso rispondere « è troppo tardi! ». In questa risposta era la più fiera condanna dei governi passati, i governi del lasciar fare. Fu per la debolezza di questi governi che si dovè soffrire (lasciate che di questa ferita io gridi ancora) si dovè soffrire che la bandiera nazionale fosse dai balconi divelta, calpestate, lacerata! Che più? dalle stesse truppe di polizia doveva essere inculcato ai cittadini di togliere la sacra bandiera della patria perchè non fosse di provocazione! Il cuore della nazione sanguinava; ma i nostri reggitori, sbollita la furia popolare, e chetata con essa la paura, plaudivano a sé stessi di loro sapienza: « sangue cittadino non era stato versato! », poco male che ai nostri soldati fosse stato sputato in viso; che i nostri

bravi ufficiali fossero stati beffeggiati, derisi, minacciati, malmenati! il nostro esercito aveva ancora dato esempio di virtù evangelica e cittadina! la nazione doveva esserne orgogliosa! Alla bandiera del nostro esercito un altro fregio era da aggiungersi, la medaglia della pazienza fratesca! Del resto, fare diversamente non si poteva: « Era troppo tardi! ».

Ah, no, signori, nelle cose di grande interesse nazionale non ci dev'esser mai il troppo tardi. Ripeto, perchè non posso farne a meno, ciò che dissi altra volta. Il « troppo tardi » è la scusa vigliacca di chi non sa o non vuol fare. E che del resto troppo tardi non fosse lo ha dimostrato il fascismo; lo hanno dimostrato i nostri baldi giovani, che col loro randello roteato al ritmo dell'inno della giovinezza han fatto rincantucciare nei loro foschi nascondigli i bravi spavaldi della riscossa! e han dimostrato in pari tempo che quelle cosiddette masse non costituivano che una ben piccola parte delle nostre sempre buone popolazioni, e non la più coraggiosa.

Ora il fascismo è diventato Governo fascista; e il Governo fascista non smentirà sé stesso nell'idea che lo ha fatto sorgere: « La grandezza della nazione nell'ordine »; ma nel suo proposito procederà coi mezzi legittimi dell'autorità di cui è rivestito, coi mezzi di governo. Il nostro bel tricolore, la nostra bandiera nazionale, che sola deve sventolare sotto il bel sole d'Italia, non temerà più insulto! la divisa del nostro esercito non sarà più oggetto di provocazione!

Il Paese chiede a voi, onorevole Mussolini, ordine e libertà di lavoro; il Paese vuol essere grande e tranquillo all'interno, stimato e debitamente apprezzato all'estero. Fra voi e noi una sola parola deve correre: *Laboremus!*

Gravi problemi voi avete a risolvere, gravissimi! problemi politici, economici, finanziari; e avete ragione di chiedere dai due rami del Parlamento una onesta, leale, volenterosa cooperazione. E l'avrete!

All'aprirsi di ogni crisi ministeriale il Governo che sorge trova nel paese e nel Parlamento la disposizione ad una « benevole attesa », voi siete invece accompagnato, onorevole Mussolini, da una grande aspettazione: ciò che avete già operato dà ragione alla nazione di ripromettersi da voi ciò che da altri sarebbe stato follia sperare.

Onorevole Mussolini, alcuno dei colleghi ha creduto potermi designare *Profeta del Redentore*. Ebbene ad essere profeta punto non ci tengo, credetelo, ve l'assicuro; ma ci tengo invece ah! a questo, si credetelo, ci tengo che voi siate il Redentore! Così io vi saluto; e spero che il mio saluto sia di felice augurio alla Patria nostra! (*Vivissimi applausi e congratulazioni*).

BELLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELLINI. Mi propongo di esaminare brevemente le cause che condussero alla attuale situazione: i mezzi adoperati per giungervi.

Le cause recenti e dolorose, sono note a tutti.

Quanto ai mezzi, se presi isolatamente e a sè, non potrebbero andare esenti da censura. Ma non sarebbe giustizia far ciò. Essi debbono essere esaminati ed inquadrati in tutto il succedersi degli avvenimenti di questo ultimo quadriennio, e allora il giudizio risulta diverso. Le verità è che da quattro anni era compressa ogni idealità, la verità è che da quattro anni la vita ci era resa impossibile, insopportabile e la esplosione doveva avvenire.

Ralleghiamoci che sia avvenuta senza urti eccessivi e senza spargimento di sangue.

Se io dovessi occuparmi, onorevole Mussolini, del vostro discorso, così forte, ma così nuovo e che giustamente rispondeva alla realtà di una situazione capovolta, io di proposito mi tacerei intorno a quella parte che voi definiste - dure parole - in confronto della Camera o di alcuno dei suoi componenti.

Non è molto che alla Camera si poteva impunemente diffamare il Senato; e quello che più duole, onorevole Presidente, si è che lo si potesse impunemente e senza alcun richiamo. Non mi seduce per altro il brutto esempio e non lo imiterò...

PRESIDENTE. Onorevole Bellini, le ingiurie al Senato non sono state mai rilevate, perchè le ingiurie dei demagoghi sono state sempre un vanto per le assemblee e per gli uomini politici!

BELLINI. Onorevole presidente, io la ringrazio di questa benigna interpretazione.

Si sono fatte accuse a voi, onorevole Mussolini - non in questa aula, dove io non ho inteso che parole degne - accuse di violenza e di illegalità.

Prima di tutto, ha diritto di scagliarsi contro la violenza e la illegalità soltanto chi non la praticò mai.

Ma certi appelli, tali invocazioni, non commuovono quando partono da coloro che ieri applaudevano allo stato d'assedio. Che cosa è, o signori, lo stato d'assedio, se non la illegalità classica, in grande stile, con sullo sfondo qualche chiazza di sangue?

Quegli appelli non commuovono quando vengono da coloro che trovavano naturale e lodevole, al disopra dei diritti della Corona e dei diritti del Parlamento, di rimettere in onore un vieto istituto bandito fino dal conclave: l'istituto del veto; da coloro che ricorrevano a sottigliezze di legulei per sovvertire e per falsare ogni disposizione di legge, cominciando da quel minimo di legge morale che è nella coscienza di tutti gli onesti, per mantenere nella assemblea, ove si trattano gli interessi, l'onore e la dignità della Patria, colui che nell'ora del pericolo la Patria aveva disertata e aveva tradita!!

Fu scacciato sì ma non dite, onorevoli colleghi, che ciò avvenne per un voto legale della Camera. A quel voto non si sarebbe arrivati senza la violenza di chi impedì tale scandalo.

E si rasserenino i più timidi e i più pavidì, pensando che anche chi attraverso i secoli fu simbolo di celeste bontà, ebbe un giorno a far ricorso alla frusta, per cacciare i mercanti dal tempio!

Ci si rimproverava ieri, venivamo dipinti come ingrati, perchè avevamo rifiutato alle torpide vene della borghesia la linfa bolscevica: ingrati per non aver decretata la corona civica a chi pronunziò una parola amica per la Patria contro volumi - autorizzati, approvati anche se non scritti - che la denigravano.

Forse si aveva ragione di sorprendersi e di rivolgerci il rimprovero, abituati come erano - tanto in basso eravamo caduti - a calde parole di riconoscenza sol che l'oltraggio fosse attenuato.

Non è possibile dimenticare quanto abbiamo dovuto attraversare in questi ultimi quattro anni: dimenticare gli episodi feroci e le stragi di Torino di Firenze, di Empoli di Bologna: di cento di mille borgate d'Italia: dimenticare che se un qualche arresto avveniva si conclamava essere la cieca borghesia che instaurava

la reazione, dimenticare che si iniziavano sottoscrizioni pro vittime politiche: e fra le vittime politiche vi erano i bombardieri del Diana (*bravo*).

Non v'è o signori ombra di amarezza in queste parole in confronto del proletariato che, per quel pochissimo che valgo difesi sempre: che sento di aver amato e di amare profondamente. Tutta l'amarezza dell'animo è rivolta a chi non è apostolo ma mestierante: a chi sulla credulità delle masse fondò le proprie fortune elettorali e la propria ricchezza materiale. (*Vive approvazioni*).

Vedete: durante la guerra un deputato scaglia contro un suo collega soldato sotto le armi, la peggiore delle accuse « tu sei un imboscato ». Era calunnia. Quell'imboscato di lì a pochi giorni, battendosi da valoroso, cadde sul campo dell'onore.

Quando lo si commemora alla Camera, il calunniatore con ciglio asciutto, con misurata parola, fatti salvi i principi, ha qualche espressione di compianto: e allora tutti a vantare la spartana generosità dell'animo suo. Oh! gran bontà di cavaliere antico! Nessuno che avesse uno scatto generoso e doveroso: taci cocco-drillo!

E poichè o signori ho accennato a questo triste episodio, mi sia consentito sollevare l'animo mio e, a cagion d'onore per tutti noi, di pronunziare in quest'aula il nome di quel valoroso che morendo onorò il Paese ed il Parlamento: l'onorevole Brandolin.

Si osa parlar di violenza! A situazione completamente capovolta può sembrare ozioso, quasi ingeneroso rinviare tutto ciò.

Ma anche oggi — onorevoli senatori — quando penso a quei poveri figliuoli, ai nostri fratelli che tornavano dalla guerra laceri e insanguinati ma vittoriosi — in modo superbo vittoriosi — e che alla Patria, che non pertanto avevano salvata, nulla domandavano e si sarebbero accontentati di un gesto, di un sorriso, di una parola amica: quando penso che non furono trovati degni o almeno parve sapienza politica di quella sopraffina non farli passare sotto l'arco di Tito per non offendere i delicati sentimenti dei poltroni che erano rimasti a casa, allora, allora dal cuore salgono alle labbra infuocate parole di indignata rampogna. (*Vivi applausi*).

E, onorevoli signori, erano quelli i giorni in cui erano imbandierati i treni, pavesate le stazioni per le quali dovevano transitare i fanciulli di Vienna.

Ah! sentite: io non conosco nulla di più nobile della carità: nulla di più commovente della carità resa a un fanciullo, balbetti esso le sue prime sofferenze nell'aspro idioma di Schiller o nella dolce favella di Dante. Ma quando la pietà e la carità sono prese a pretesto per offendere i più delicati sentimenti dell'amore di Patria, allora si compie qualche cosa che sta davvero al disotto dell'idiota e del nefando ». (*Vive approvazioni*).

Erano i giorni in cui un prefetto d'Italia poteva, senza rossore, lo ricordate amici Tanari e Dallolio, consigliare a noi di preferire certe vie remote, di scegliere alcune ore prudenti onde evitare incidenti e dileggi nell'andare alla stazione di Bologna per accompagnare i poveri fanciulli di Fiume che erano stati affidati alla nostra pietà!

Onorevoli colleghi. È storia di ieri: ieri premevano alle porte di Roma molte diecine di migliaia di giovani armati. Il fenomeno insolito era di grande importanza e tale da ingenerare le più gravi, le più legittime preoccupazioni.

Non ne fu nulla di ciò: la verità è che chi visse in Roma quelle giornate, che comunque le si giudichino, rimarranno storiche, sa che Roma non perdette per un momento la propria serenità, la propria tranquillità: starei per dire il proprio buon umore.

Io non credo che bastino a spiegare tutto ciò i secoli di civiltà e i grandi avvenimenti che sono passati sul cielo di Roma. Roma non credè all'irreparabile.

Forse si ebbe fiducia nell'animo mite, nel cuore buono di Luigi Facta. Erano pochi giorni che i 3.000 di Pinerolo avevano dato notizie della infanzia promettente di lui: quel fanciullo divenuto uomo non poteva tramutarsi in tiranno.

I buoni Quiriti trassero sulle mura e sui ponti ad ammirare, con qualche motto di spirito, alcuni sgangherati reticolati, alcuni melanconici cavalli di frisia. E voi stesso, onorevole Mussolini, mostraste di non credere, non dirò alla tragicità, ma nemmeno alla serietà di tali apparecchi, quando uno di quei cavalli di

frisia, ed il più prosperoso, l'avete introdotto nel vostro gabinetto. (*Viva ilarità*).

Ma o signori, (e questo davvero non consente lo scherzo) il pericolo almeno in potenza vi fu: dolorosi, sanguinosi, episodi non fu possibile di evitare. Pericolo remoto, lontano ma tremendo.

Caporetto agghiaccia i cuori, ma non chiude l'anima alla speranza. Io non so concepire nulla di più tragico, non so rappresentarmi una sventura maggiore, di un conflitto armato fra combattenti dello stesso paese; fra fratelli, doppiamente fratelli, per quella fratellanza cementata nell'ora tragica del pericolo. Un conflitto fra la gioventù combattente del nostro paese, tra camice di qualsiasi colore e il grigio verde, avrebbe aperta nel cuore della nazione una ferita che non avrebbe mai cessato di dar dolore e di dar sangue.

Fu un attimo - brevi istanti - ma fu ben densa la nube che oscurò il cielo della Patria. Ed io, signori credo di rendere un grande onore a quelle idealità che non lasciai sulla soglia di palazzo Madama e che non mi impedirono di conquistare - se non di meritare - la vostra benevolenza, constatando qui in quest'aula: che in quel giorno in quell'ora, con quel gesto con quel monosillabo - no - il personaggio insigne che sta al disopra delle sette e dei partiti, il Re, si rese benemerito della Patria. (*Vivi applausi*).

Si è detto: valeva la pena di tanto scompiglio, ed anche di correr l'alea di tanti pericoli soltanto per cambiare gabinetto? E, coll'autorità che gli è propria, a questo accennava uno degli oratori che mi hanno preceduto. Non era forse meglio andare come primo passo con Salandra o con Giolitti?

Non credo. Sarebbe stata la ennesima edizione del *vieni meco*. Il fascismo si sarebbe esaurito se non esaurito prima della prova. Certo se si trattasse di avere sostituito alcuni uomini ad altri, d'aver cioè cambiato, secondo le norme comuni, un Ministero, non valeva la pena di tutto ciò. Ma, o signori, di ben altro si tratta, almeno nel concetto di coloro che seguono con fiducia il vostro esperimento.

I primi atti da voi compiuti, l'energia che avete dimostrata, la stessa rapidità colla quale avete composto il vostro ministero, ci danno la sicurezza di trattarsi di ben altro.

Bisognava in sostanza dare la sensazione ma-

gari con sgarbo, con urto, con violenza, che non si trattava di cambiare, ma di spazzare, di rovesciare irrevocabilmente tutto quanto un passato. Con la rapida composizione del vostro governo avete in ogni modo reso un servizio al paese: riducendo a nulla le cospirazioni di corridoio; liquidando una mezza dozzina di infauste democrazie: intimando il basta a supremazie irresponsabili di berretti rossi, di sottane nere, di eminenze grigie. (*Applausi*).

Avete, onorevole Mussolini dei problemi formidabili di fronte a voi, dei problemi che, senza figure rettoriche, si può dire davvero che fanno tremare le vene e i polsi.

Avete ben ragione e diritto che vi si dia credito di tempo.

Ma un problema vi è che avete l'obbligo di risolvere immediatamente. Quello di dare la pacificazione al paese, senza della quale non vi è abilità di uomo politico che possa risollevarne le sorti. Pacificazione del paese col disarmare e addolcire gli animi, imponendola se fosse necessario.

Ma è ben certo che tutto quello che si chiamava rappresaglie, bandi, spedizioni punitive deve cessare: sarebbe assai peggio che un non senso oggi. Tuttociò aveva la spiegazione per tutti, la giustificazione per molti nel completo assenteismo del Governo. Ma oggi il Governo siete voi, voi avete nelle vostre mani la somma di tutte le forze.

Anche qui non vi chiederemo che nel breve periodo di pochi giorni o di poche settimane ci riconduciate alla condizione di dieci o di venti anni fa; ma questo è problema che dovete subito affrontare e risolvere.

Tutto quello che ho avuto l'onore di esporre brevemente, tenuto anche conto delle condizioni dell'Assemblea, vi dice, onorevole Mussolini, che seguo con grande fiducia il vostro esperimento, che formulo per la riuscita di esso i migliori auguri.

E la fiducia in me è anche giustificata da ciò, che non è da oggi che ho perfetta conoscenza del vostro ingegno, delle vostre attitudini, di quel vostro indomito volere che può condurre a fare miracoli. (*Benissimo*).

Io nella modestissima sfera delle mie attività politiche non fui mai nel vostro campo: non chiedo oggi di salire nè di seguire il carro del trionfatore. Non chiedo neppure, perchè non

ne avete bisogno, perchè avete un intuito politico troppo fine per averne bisogno, che su quel carro salga un libero o uno schiavo ad ammonirvi: ricordati che sei mortale!

Onorevole Mussolini, voi avete una grande forza, avete la forza che vi viene dall'assenso, dalla coscienza, dalla fiducia degli italiani. Conservatela e meritatela.

Ricordate che al potere si giunge per mille vie, in mille modi, ma il potere con onore, e con profitto non si detiene che basandosi sulla stima, e sul consenso della pubblica opinione. (*Benissimo*).

E formulo, onorevole Mussolini, questo augurio con cuore di italiano e, non vi sarà sgradito che aggiunga anche con cuore di romagnolo; che questo sentimento di fiducia che vi circonda, si possa quanto prima trasformare in un altro sentimento più alto, più nobile, più duraturo e più ambito, in un sentimento di gratitudine e di riconoscenza per le opere egregie che avrete compiuto per l'onore, per l'amore, per la fortuna d'Italia. (*Applausi vivissimi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gallini.

GALLINI. Chiedo alla bontà dei colleghi appena cinque o sei minuti di tempo. Con la stessa franchezza con la quale ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha parlato al popolo italiano, entusiasmandolo, voglia acconsentire a me, modesto parlamentare, mentre esprimo la mia ammirazione e la mia grande fiducia nel suo Ministero, voglia consentirmi di esporre qualche dubbio che rende l'animo mio perplesso sopra un tema di superlativa importanza; l'amministrazione della giustizia.

Io appartengo a quella schiera che i futuristi della politica chiamano « sorpassata », a quella schiera che ha imparata nella scuola e controllata nella storia la verità dell'assioma: che la giustizia è il primo bisogno di un popolo civile, che è il fondamento degli stati e che quando un popolo perde la fiducia nella giustizia, è vicino alla decadenza o alla rivoluzione.

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, io con mezzo secolo preciso di vita vissuta fra i giudici, i tribunali e gli uffici pubblici, credo di poter affermare che non è più integra la fiducia del popolo italiano nella sua giustizia.

La bufera demagogica, che ha imperversato in Italia, è arrivata perfino ai penetrali della giustizia, e abbiamo avuto recentemente dei comizi di magistrati nei quali il linguaggio degli oratori non è stato molto diverso da quello dei comizianti di mestiere.

In questo stato di cose io ho cercato nel suo elevatissimo discorso una parola, un cenno che mi confortasse su questo tema speciale. Confesso che io non sono riuscito a trovarlo. Vero è che in un comunicato ufficioso contemporaneo al suo discorso ed emanato dal suo sottosegretario di Stato, sotto un capitolo intitolato alla « Giustizia », si facevano delle dichiarazioni che io sono sicuro sono quelle che ha pensato e pensa il novello guardasigilli, che noi emiliani conosciamo bene e stimiamo per il suo ingegno, per la coltura, per le sue virtù civili. Ma debbo confessare che anche quelle parole avevano tale carattere di genericità che mi ricordavano quelle del precedente progetto di riforma giudiziaria (che era il quarantanesimo della serie) e nel quale proprio all'articolo 12 si parlava di riforme di *giurisdizioni* e *circoscrizioni*, di soppressione di sedi inutili, finito poi in un semplice sfruttamento burocratico.

Ora, se così è, vuole il Senato consentirmi che io, senza far perder tempo, senza declamazioni, senza fiori retorici, esponga per sintesi e in ischema quali dovrebbero essere secondo me i provvedimenti che occorrono oggi in Italia per ripristinare il prestigio dell'amministrazione della giustizia?

Sarò breve. Prima di tutto bisogna unificare il diritto; in Italia con cinque Corti di cassazione abbiamo cinque diverse legislazioni, i diritti dei cittadini sono diversamente trattati, secondo che si vive in una o nell'altra regione, e ciò scredita l'amministrazione della giustizia. Bisogna in secondo luogo elevare la dignità e il prestigio del giudice; bisogna smettere il vezzo di considerare la magistratura come un ordine di funzionari amministrativi qualsiasi.

La magistratura per lo Statuto del Regno è un potere, è il terzo potere dello Stato, è quello che ha nelle mani sue il patrimonio, la vita, l'onore dei cittadini. Ora questo potere ha bisogno di una assoluta indipendenza morale, economica, politica. Orbene in questo momento si può dire che ogni altra carriera fa con

correnza alla carriera del magistrato. In terzo luogo bisogna mettere un fermo ai decreti legge. Io non voglio nemmeno cercare di riassumere una brillante relazione, presentata ora al Senato dal collega Scialoja, ma voglio qualificare i decreti legge con le parole con le quali il nostro bene amato Presidente, in una memoranda seduta qui al Senato, li ha qualificati tra gli applausi di tutti i senatori. Le sue parole sono queste: « Il decreto legge è il frutto della improvvisazione e della impreparazione, è il frutto di quella impulsività e precipitazione che è uno dei maggiori pericoli dai quali le democrazie debbono difendersi. Se noi risaliamo alla vera sorgente dei decreti legge, noi ci troviamo di fronte a quel potere incoercibile, che è la burocrazia dei ministeri, nella quale il sistema dei decreti legge concentra di fatto il potere legislativo, ed è questa una tirannia più pericolosa di quella di un despota ».

Bisogna inoltre mettere la falce senza pietà nel campo delle giurisdizioni speciali che hanno alterato e deformato lo Statuto, i codici, le leggi, in maniera che oggi nessun avvocato, nessun giurista, nessun magistrato sa più orizzontarsi in questa selva selvaggia degli strappi al diritto comune ed al buon senso popolare. Infine bisogna rinnovare il procedimento civile, che, dopo 57 anni di vigenza, dopo la costruzione di 12 o 15 mila chilometri di ferrovie e altrettanti o più di strade rotabili, rappresenta davvero una vecchia diligenza sgangherata del secolo passato di fronte ad un treno direttissimo moderno. Queste le necessità urgenti per restaurare l'impero della giustizia e la fede nella giustizia nel popolo italiano.

Io ho fiducia che voi riuscirete, ho fiducia quasi soltanto in voi, perchè sin qui i disinganni sono stati infiniti. Fate che questo si traduca in atti e costituirete un gran titolo di onore per voi e avrete reso alla nostra Patria diletta una vera e grande fortuna! (*Approvazioni*).

FOÀ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOÀ. Onorevoli senatori, onorevoli membri del Governo, io debbo scusarmi in faccia a voi perchè nel dubbio che entro l'anno si possano discutere i bilanci, approfitto della circostanza che mi si presenta per isvolgere alcune argo-

mentazioni d'interesse nazionale, ancorchè non siano state in modo preciso indicate nei discorsi del Governo. Incomincio col dire che il capo del Governo colla scelta che ha fatto del titolare del Ministero della istruzione ha dimostrato in quale alto concetto egli tenga il problema della scuola. Al ministro dell'istruzione desidero di porgere l'occasione di manifestare alcune idee e di schiarire alcuni propositi in quanto in pubblico sono apparse notizie che hanno eccitato molto l'interesse di varie classi, che poi non sanno se queste notizie rispondano o no alla verità. Una delle questioni più urgenti, più desiderate dalla classe magistrale è quella di sapere se il nostro ministro della istruzione insista perchè sia discusso il progetto di legge sul monte delle pensioni. È stato pubblicato ancora che il ministro dell'istruzione ha intenzione di promuovere la creazione di tre mila scuole nuove.

Il Governo precedente ci aveva annunciato che avrebbe avuto a sua disposizione alcune migliaia di padiglioni Döcker, dati dalla Germania in conto di riparazioni, e che questi avrebbero potuto sostituire gli edifici scolastici in buona parte d'Italia. Ma ho saputo che i padiglioni Döcker saranno dati ai comuni, al costo di 40,000 lire-oro, e in questo caso certamente non si promuoverebbe l'incremento delle scuole.

Io desidero quanto l'onorevole ministro attuale la libertà didattica della scuola: la soffiato, questa libertà didattica, e rilevo come in tutto il mondo moderno, e anche in Italia esistano pochi saggi di scuole dovute ad iniziativa privata, le quali tendono a modificare l'antico concetto dell'educazione, e mirano soprattutto a dare al fanciullo la piena autonomia delle sue facoltà.

Ella, onorevole ministro, ha stampato queste bellissime parole (*legge*): « il vero maestro è interno allo stesso animo dello scolaro, anzi è lo stesso scolaro nel dinamismo del suo sviluppo. E lungi dal limitare l'autonomia, il maestro rappresenta l'elemento propulsore della sua spontaneità ».

Ma ella vorrà convenire che per avere un maestro di tal genere, occorre crearlo; e uno degli argomenti fondamentali, se non erro, che dovrebbero premere al Governo attuale della istruzione, è di attuare finalmente quella riforma

radicale della scuola magistrale, alla quale tendiamo da molti e molti anni.

Ancora non mi consta, onorevole ministro, che cosa ella pensi del corso popolare, della famosa quinta e sesta. Secondo l'opinione attualmente matura, il corso popolare dovrebbe consistere di tre anni, di cui due informativi e uno preprofessionale: sarebbe un programma che coincide con quello dell'istituto professionale di primo grado.

Ora io domando a lei, onorevole ministro, che cosa pensi sul detto corso popolare e se arriveremo finalmente a vederlo attuato.

Ancora raccomando all'onorevole ministro la causa difficile a trattarsi, per le strettezze economiche attuali, delle maestre d'asilo, le quali chiederebbero troppo per quello che noi oggi possiamo fare, ma un poco è necessario fare per modificare lo stato penoso in cui quelle si trovano.

A proposito di questo, raccomando al suo studio e alla sua considerazione il quesito, se sia opportuno di congiungere a quello delle case bambini, anche l'insegnamento della prima classe elementare.

Ella ha pubblicato un decreto, di cui le siamo grati, col quale abolisce la libera docenza per esami; è un nostro voto antico quello che lei ha realizzato finalmente, ma io desidero sapere se ella si fermerà a questa riforma della libera docenza o se non creda di poter finalmente applicare le norme contenute nel disegno di legge Croce, che si trova tuttora innanzi al Parlamento.

Io debbo ripetere qui alcune voci, alcune notizie, sieno o non siano fondate, particolarmente per dare a lei, onorevole ministro, occasione di parlarne in proposito, ella potrà distruggere molte illusioni, o correggere taluni apprezzamenti.

Una delle voci che troppo spesso ritornano, e che probabilmente è dovuta a particolari interessamenti personali, è quella che sia in vista un raddoppiamento di alcune cattedre fondamentali creando altri insegnanti di ruolo. Io non voglio credere a questo, credo anzi di battermi con molini a vento, combattendo queste voci, ma rilevo che è opportuno che l'onorevole ministro dia una volta per sempre un parere decisivo su questa tendenza, e soprattutto consideri che la gioventù troverebbe an-

che in questo un ostacolo non indifferente alla propria carriera, proprio ora che entra in giuoco l'applicazione della nuova legge, secondo la quale sono ridotte sensibilmente le cattedre di ruolo.

E, in ultimo, onorevole ministro, io mi rivolgo a lei per rilevare uno stato d'animo penoso in cui siamo molti di noi elementi vecchi dell'università, a proposito di recenti applicazioni dell'articolo 24 del regolamento generale universitario.

Io non faccio nomi, non faccio accuse; rilevo solo i fatti come sono. Noi discendiamo da quella generazione, la quale aveva avuto come direttori spirituali delle nostre scuole, i Brioschi, i Beltrami, i Bonghi, i Messedaglia, i Cremona, i Cannizzaro e i Villari; i quali avevano per norma indeclinabile di dare il carattere prevalente della coltura e della ricerca scientifica, come essenziale per nomina dei professori universitari, al disopra di qualunque altra considerazione.

Ora noi dubitiamo che in taluni casi, si sia applicato l'articolo 24, che concerne gli uomini illustri che si possono nominare senza concorso alle università, a persone arrivate per influenze politiche, per lavori parlamentari senza base alcuna dimostrata di titoli scientifici propriamente detti.

Noi abbiamo la convinzione che qualche elemento non produttore in scienza, ma che abbia reso servizi parlamentari, o alla classe dei professori stessi, o ad altri, abbia ottenuto un'applicazione dell'articolo 24 con la nomina senz'altro a professore ordinario di una grande università, pure avendo difetto assoluto di titoli che ne attestino il carattere di ricercatore scientifico.

Ciò ha incontrato la suscettibilità di molti di noi, e io debbo dichiararle che avendo riguardo soprattutto ai giovani studiosi delle nostre università, ai quali noi ci rivolgiamo per esortarli alla ricerca scientifica, paziente e rigorosa, ci è nato il dubbio se non debba parere più conveniente dal punto di vista pratico consigliarli a diventare deputati, a brigare nel Parlamento, a rendere qualche servizio sempre più facile che ottenere risultati di valore scientifico, se vogliono conquistare allegramente alti posti nell'insegnamento. A questo proposito, ripeto, non muovo accuse specifiche, ma ho desiderato ri-

specchiare questi sentimenti che serpeggiano nelle nostre università, di fronte agli ultimi fatti, e che ella onorevole ministro, avrà la cortesia di raccogliere e di meditare.

Onorevole ministro dell'istruzione, io attenderò con molto rispetto e con molto desiderio le sue dichiarazioni, ma ora debbo dirigermi all'onorevole ministro dell'interno.

Io prego il Senato di volermi perdonare se passo ad altri particolari della vita nazionale.

Sono reduce di recente da un viaggio in Sardegna e non mai come sul luogo stesso ho potuto convincermi profondamente della necessità assoluta che il Governo impieghi tutte le sue forze a risolvere il problema principe della Sardegna, che è il problema della malaria.

Furono promessi milioni, ma è incerto se si daranno.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Se ci sono!

FOÀ. Non ci sono mezzi sufficienti attualmente per combattere la malaria in Sardegna, e soprattutto, cosa che mi ha sorpreso immensamente, oggi si sente colà difetto di chinino.

Noi sentiamo il bisogno che i mezzi siano trovati, che il chinino sia sufficiente, che la lotta sia affidata alla direzione di un personale sanitario destinato esclusivamente a quella, e non imbarazzando altri che hanno tante altre cose da fare, come ad esempio, gli stessi medici provinciali.

Faccio questa raccomandazione per la lotta intensificata contro la malaria, in un paese che avendo la stessa estensione della Sicilia, ha solo il quinto della sua popolazione; in un paese che ha una mortalità infantile spaventevole, cosicchè la sua popolazione complessiva, è quella che ha oggi la città di Milano, cioè di circa 800 mila anime o poco più, in un paese infine, in cui l'attività produttrice degli abitanti non può manifestarsi secondo il valore naturale di quel popolo.

Per tutto questo, per la gratitudine che l'Italia deve a quella terra valorosa, che fu tanto generosa del suo sangue, noi domandiamo, come medici e come cittadini, che si intensichi la lotta contro la malaria in Sardegna.

Ed ancora un altro argomento, solo apparentemente piccolo.

Io richiamo l'attenzione del governo e particolarmente dell'onorevole ministro dell'interno,

sopra una lotta che si combatte vantaggiosamente in talune nostre provincie contro il gozzo.

Al ministro dell'interno, voglio dire, che non farò dell'accademia; io non voglio come si dice, mettermi in cattedra; io non annuncio delle ipotesi; annuncio solamente che in talune regioni si è già iniziato ai nostri tempi un movimento diretto a combattere questa malattia, movimento che nella Svizzera si è già imposto allo Stato, e che oggi si riduce a fornire agli abitanti dei paesi gozzigeni, del sale jodato, in cui si trovino piccolissime dosi di joduro di potassio, col quale si è sicuri di combattere il gozzo nei fanciulli. In questi la malattia fu trovata nel 75 per cento dei casi. Ripeto, oggi preventivamente si impedisce lo svolgersi ulteriore della malattia che mena alla degenerazione somatica e psichica degli individui che ne sono colpiti, colla somministrazione del sale jodato, il quale costa pochissimo.

Nei Cantoni di S. Gallo, di Zurigo, di Appenzel fu reclamato anche per mezzo di petizioni di migliaia di cittadini questo rimedio, e i fornai di alcune città confezionano oggi il pane con questo sale, di cui nessuno si accorge, perchè minima è la quantità di jodio che occorre e che giova a far sparire il gozzo dei bambini.

Il preparato come dissi costa pochissimo, e precisamente un centesimo svizzero all'anno per abitante, cioè qualche cosa come un soldo fra noi, e se per una ipotesi, certo esagerata, metà della popolazione italiana conoscesse questa malattia, avremmo che la spesa totale massima sarebbe di circa un milione all'anno.

Come si vede anche sotto questo punto di vista economico, il problema sarebbe facilmente solubile.

D'altra parte è bene sapere che diffusa tra noi anche per mezzo del benemerito Gruppo d'Azione per la Scuola del Popolo, una grande quantità di opuscoli con istruzioni popolari sul gozzo e sul modo di combatterlo, il benemerito Comitato della provincia di Sondrio ricevette richieste insistenti da ben 24 provincie italiane, le quali vogliono combattere nel proprio seno questa malattia; citerò fra molte altre la provincia di Catanzaro, in cui il direttore del manicomio di Girifalco, annunzia che molto frequente ha notato nei ricoverati la malattia

del gozzo. Si tratta di consigliare al Governo come venne fatto nella Svizzera, di adottare esso stesso questo modestissimo ed economico rimedio, e di diffonderlo prevalentemente nelle regioni gozzigene col mezzo degli stessi organi che vendono il sale comune. È un'erronea credenza che il gozzo tra noi si limiti alle note vallate alpine. Esso è una malattia della montagna e della collina. Anche dalle provincie redente, da Brentonico e da Lussinpiccolo furono chieste le istruzioni popolari per combattere preventivamente la malattia del gozzo.

Col dire tutto questo ho voluto indicare all'onorevole ministro dell'interno che esiste un rimedio benefico, pratico, e sicuro il quale si può applicare con poca spesa imitando ciò che ha fatto la Svizzera in questi ultimi mesi, ed imitando la stessa Italia quando, per combattere la malaria, ha fatto la legge del chinino di Stato.

Ora domando che, come fu additato nei Cantoni Svizzeri, il Governo fabbrichi e assuma l'esclusivo diritto di vendita del sale iodato, e che incoraggi a vincere l'inerzia delle ignare popolazioni. (*Approvazioni*).

CONTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTI. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi. Parlo in nome dell'Unione dei senatori indipendenti, limitatamente al problema economico e finanziario.

Il capo del Governo ha detto: « Il problema finanziario è fondamentale: per risolverlo occorrono: economia, lavoro e disciplina »; ed a queste asserzioni così concise, ma necessariamente generiche, è seguita, da parte del ministro del tesoro, una esposizione più specifica; è seguito, da parte della Presidenza, un comunicato che rappresenta di già l'inizio dell'azione.

Il Governo non ha tuttavia voluto tradurre in cifre le sue promesse, nè forse lo poteva, dopo così pochi giorni dalla sua costituzione. Ma alla domanda che ansiosamente il paese si rivolge: può l'attuazione del programma espostoci, portare il bilancio dello Stato al pareggio? Io rispondo fermamente di sì.

Non debbo tediare il Senato con l'addentrarmi nella esposizione di cifre di dettaglio, ma per sommi capi vorrei, se me lo consentite, riassumere gli elementi fondamentali della mia convinzione anche per dar modo al Go-

verno di dirci se abbiamo rettamente interpretato il suo pensiero.

Il ministro del tesoro ci ha detto poco fa che vi è già un notevole progresso e che anche i Governi precedenti hanno fatto sforzi lodevoli per arrivare al pareggio. Difatti secondo le dichiarazioni fatte alla Camera nello scorso luglio dal nostro collega, allora ministro del tesoro, onorevole Peano, si prevedeva per il corrente esercizio una entrata complessiva (movimento di capitali compreso) di 19 miliardi e una spesa corrispondente di 23 con un disavanzo quindi di 4 miliardi.

Prendo atto di quanto oggi stesso il ministro del tesoro ci ha detto e cioè che questi miliardi di disavanzo saranno forse 5 e non 4; ad ogni modo è già un risultato confortante se si pensi al deficit di 23 miliardi del 1918-19; a quello di 18 del 1920-21, ai 6 e mezzo (o 7 e mezzo tenendo conto degli ultimi risultati) dell'esercizio decorso.

Tuttavia non dividerei l'affermazione benevola che l'onorevole ministro del tesoro ha oggi qui dato sull'opera dei Governi passati, perchè la diminuzione della spesa avutasi nell'ultimo triennio, più che da decisa volontà di economia è derivata dal naturale esaurirsi delle maggiori partite straordinarie dipendenti dalla guerra.

Le riduzioni sono infatti avvenute per intero nella parte straordinaria, mentre la parte ordinaria è rimasta ferma, con tendenza anzi all'aumento.

Per il corrente esercizio, sui 23 miliardi di spese previste, 10 si riferiscono ancora a spese straordinarie (escluse le pensioni di guerra) e 13 alle ordinarie.

Con la rigida applicazione della lesina, si dovrebbero realizzare le seguenti economie (incominciando dalla enumerazione di quelle che richiedono i minori sforzi e sono, per così dire, automatiche).

Sotto la rubrica: spese per risarcimenti di danni di guerra, e per le nuove provincie, sono stanziati 1.520 milioni, di cui solo 200 hanno carattere permanente.

In milioni di lire

Economie possibili . . . . .	1.320
(Per lo stesso motivo). Nel bilancio delle terre liberate e dei lavori pubblici . . . . .	163.6

	In milioni di lire
Ancora nel bilancio dei lavori pubblici per sussidi straordinari ai servizi pubblici di trasporto . . . . .	130
Nel bilancio della marina mercantile, in dipendenza del decreto 28 settembre 1921, relativamente ai cantieri navali. . . . .	37.5
Nello stesso bilancio per la liquidazione del decreto De Nava (30 marzo 1919) . . . . .	308
Nel bilancio del Ministero del lavoro, sempre come spese straordinarie per ricostituire il fondo disoccupazione ed a favore dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione . . . . .	100
Nel bilancio della guerra, per truppe e servizi all'estero, servizi speciali, cura dei servizi di guerra ed altre sempre di carattere straordinario . . . . .	185

Se si aggiungono altri 250 milioni disseminati nei vari bilanci per spese di carattere straordinario, abbiamo un totale di possibili economie che si potranno realizzare in un periodo di tempo non troppo lungo per circa due miliardi e mezzo.

E non parlo delle grosse impostazioni di carattere transitorio nella categoria « Movimento di capitali » del bilancio del tesoro (1.400 milioni) che potremo ridurre enormemente, ma alle quali si provvede con accensione di debiti, per cui la economia corrispondente non rappresenterà agli effetti contabili alcun miglioramento.

Ma oltre alle economie per i 2 miliardi e mezzo di riduzioni attendibili dal naturale esaurirsi delle conseguenze della guerra ve ne sono altre che nel programma del Governo sono tassativamente specificate; principalissime quelle relative ai servizi industriali eserciti dallo Stato.

Nella relazione Peano del luglio scorso, è previsto per il corrente esercizio un disavanzo ferroviario di 935 milioni, ed un altro di 407 milioni per il bilancio delle poste e telegrafi.

Oltre a ciò, il bilancio della Marina mercantile prevede una spesa complessiva di 774 milioni. Ora il Governo ci ha dichiarato che in-

tende passare all'industria privata i telefoni, oltre ad altri servizi passivi del Ministero delle Poste e telegrafi: che intende ottenere le più forti economie nelle ferrovie con il graduale avviamento al passaggio anche di queste all'industria privata e che intende, come le tristi condizioni del bilancio impongono, ridurre al minimo le linee sovvenzionate.

Con questi provvedimenti di cui gli va data la più ampia fervida lode, il bilancio dello Stato potrà alleggerirsi per un miliardo e mezzo che coi 2.5 attendibili dalla naturale eliminazione delle spese di carattere transitorio, danno complessivamente un beneficio di 4 miliardi.

Purtroppo ciò non rappresenterebbe ancora il raggiungimento del pareggio.

Intanto è prevedibile una diminuzione delle entrate: per 400 milioni di rimborsi di spese per il traffico marittimo: 300 milioni di proventi per l'alienazione di materiali bellici ed altre minori, e così per un ammontare complessivo di un miliardo.

Ma soprattutto non si può dimenticare che al 30 giugno 1921, esistevano circa 9 miliardi di residui passivi, al netto dei residui attivi, di cui solo una parte è stata pagata finora: tenendo conto di ciò, nonchè dello sbilancio dell'esercizio in corso, e del disavanzo dei prossimi esercizi che continuerà parzialmente, si può prevedere che prima di raggiungere il pareggio il nostro debito aumenterà di 15 a 16 miliardi con un conseguente carico annuo permanente di almeno 800 milioni.

Con ciò il miglioramento netto prevedibile si riduce a due miliardi e 200 milioni soltanto.

È dunque necessario introdurre nuove economie, per due altri miliardi, ciò che non si potrà ottenere se non col coraggio delle estreme decisioni, affrontando la impopolarità e superando tutte le inevitabili accanite resistenze. (Bene).

Nel discorso del Capo del Governo si è accennato ad un perfezionamento delle forze armate che presidiano lo Stato ed alla eventuale costituzione di una polizia unica; ma nella susseguente esposizione finanziaria del ministro del tesoro nulla ci è stato detto delle sensibillissime economie che si possono introdurre nel personale dei corpi di polizia.

Da 42.580 individui che si avevano complessivamente, nel 1910, oggi tale forza, com-

prese le guardie di finanza ammonta a 144,140 individui: ciò che per una popolazione di 39 milioni, e povera per giunta, è esageratissimo.

Anche tenendo conto di tutte le circostanze speciali del periodo attuale non deve essere impossibile di ridurre tali forze di 50.000 uomini, ciò che potrebbe dare un'economia di circa 300 milioni, pur tenendo conto del minor numero di guardie regie in servizio, in confronto alla forza bilanciata.

Sugli impiegati civili che dal 1910 ad oggi sono aumentati da 70.368 a 98.862 non potranno ottenersi che riduzioni modeste, tali però da portare un sollievo all'erario di circa 150 milioni.

Io sono poi sicuro che il ministro del tesoro saprà suggerire ed imporre ai suoi colleghi, oltre che la semplificazione dei servizi centrali, come egli ci ha promesso, anche l'abolizione di tutti gli organismi inutili od eccessivi della periferia e della provincia; uffici giudiziari, intendenze, istituti scolastici senza allievi, sottoprefetture e simili.

Comunque, aggiungendo alle cifre sovraesposte quella della economia ottenibile col mantenimento delle forze bilanciate; l'altra pure notevole per la promessa revisione delle pensioni di guerra; quelle che così coraggiosamente il ministro Carnazza ha già affrontato con la riduzione dei lavori pubblici, nelle quali voglio comprendere anche quelle per le Cooperative per le così dette Case Popolari che costano lire 2.700 milioni di cui 1.5 a carico dell'Erario, ed una eventuale riduzione, sia pure modesta, negli interessi dei buoni del tesoro, anche allo scopo di far affluire il risparmio alla produzione, si può arrivare a risanare quasi completamente il bilancio. Ed alle imposte sarà lasciata solo una funzione integrativa che i contribuenti con tanto maggiore rassegnazione supporteranno in quanto avranno finalmente compreso che gli sperperi del pubblico danaro sono finiti.

Io vi chiedo venia se ho dovuto affliggervi con la esposizione di aride cifre: ma mi è parso che da questa aridità potesse esprimersi una confortevole convinzione: l'ottenimento del pareggio è principalmente una questione di volontà.

Ed è perciò che noi confidiamo che il Governo dell'onorevole Mussolini saprà ottenerlo.

Ma anche con i titanici sforzi sopraccennati il pareggio non sarebbe raggiungibile se incombesse sulla nostra economia la minaccia del pagamento dei debiti contratti con gli alleati per la causa comune della guerra, o anche solo il pagamento degli interessi relativi.

Io non mi occupo qui che del lato economico della questione, perchè altri ne ha svolto con maggiore autorità della mia i lati morali e politici.

Vi sono nella parte straordinaria delle entrate e nella parte ordinaria delle spese del Ministero del tesoro due capitoli di ammontare quasi eguale che si riferiscono rispettivamente al ricavo dalle alienazioni delle merci ricevute in conto riparazioni ed al pagamento degli interessi dei buoni speciali collocati all'estero e dei crediti degli Stati Uniti.

Ora, mentre la parte attiva non raggiunge il miliardo previsto, il pagamento degli interessi sui debiti contratti con gli Alleati, ove dovesse effettuarsi, al cambio attuale, rappresenterebbe un onere almeno quattro volte maggiore: ed il *deficit* del nostro bilancio dai quattro miliardi previsti salirebbe a sette miliardi e mezzo. E certamente il cambio subirebbe un nuovo tracollo se il pagamento in questione dovesse aver luogo, con la conseguente sicura rovina della nostra economia.

Io interpreto pertanto le parole dette dal Presidente del Consiglio al riguardo, che cioè debiti e riparazioni formano un binomio inscindibile, nel senso che non dovremo pagare per i primi più di quanto potremo incassare dalle seconde.

Signori Senatori,

Gli altri termini del trinomio proposto dall'onorevole Mussolini per la ricostruzione economica sono il lavoro e la disciplina.

Ora, diciamo alto e forte, che perchè il lavoro nazionale possa veramente prosperare, il Governo deve limitarsi, contrariamente a quanto si è fatto fin qui, a creare un ambiente favorevole alla produzione. E questo ambiente non si crea con la concessione di favori a cooperative o ad altre imprese egualmente parassitarie, non con l'adozione di opere pubbliche antieconomiche, non con l'intervento dello Stato nelle libere competizioni fra capitale e lavoro,

non col consentire allo Stato la costante applicazione della lunga promessa con l'attendere corto; ma col lasciare allo Stato quegli uffici soltanto che a lui spettano per la tutela e l'elevazione dei cittadini: esercito, giustizia, sicurezza, istruzione e poche opere pubbliche di generale necessità; con la perequazione e la stabilità dei tributi: con l'elevazione della autorità e della dignità dello Stato; con la difesa del risparmio; con la affermazione, e voi la avete fatta, che le eccessive altezze delle aliquote che una pratica socialista aveva predisposto per facilitare il graduale trapasso della ricchezza privata alla gestione statale, non facilitavano che la evasione e la frode o la distruzione del risparmio la cui virtù ricostruttrice deve preparare invece la ricchezza futura.

Soltanto così, attraverso a sacrifici innumerevoli l'Italia sarà salva con eguale vantaggio di tutti i fattori della produzione: quelli del muscolo e quelli del cervello, perchè la politica di demagogia seguita fin qui portava, se pure in tempi non simultanei, classi dirigenti e proletari ad eguale rovina. (*Approvazioni*).

Ma, purtroppo, nel periodo transitorio, durante il quale si sopporteranno le durezza della nuova politica, mentre i vantaggi, necessariamente a più lunga scadenza, si faranno attendere, sono necessari degli accorgimenti che abbiano a rendere possibile la saldatura.

Ed uno dei mezzi più efficaci sarà quello di facilitare l'afflusso dei capitali esteri: il ministro del tesoro ha intuito questa necessità quando ha detto che il Governo promuoverà all'interno condizioni che favoriscano l'affluire del capitale straniero verso la nostra economia industriale in guisa che questo possa superare la sua crisi, ma io vorrei che l'onorevole Tangorra precisasse il suo pensiero.

Una delle cause maggiori che determinano la crisi attuale è la scarsità dei capitali disponibili per scopi produttivi: e le ragioni sono ovvie: il risparmio italiano, già ridotto per il rincaro della vita che ha colpito principalmente le classi medie, risparmiatrici per eccellenza, e falcidiato dai tributi, si rifugia da tempo piuttosto nei tranquilli impieghi offerti dallo Stato, principalmente nei buoni del tesoro, e così viene regolarmente distrutto invece di fecondare la produzione. (*Bene*).

Ne abbiamo una prova troppo evidente esaminando il movimento delle Società per azioni: nel 1920 gli investimenti, al netto dei disinvestimenti, raggiunsero i 5 miliardi: cifra che scese nel 1921 alla metà, e che fu nel primo semestre di quest'anno di soli 400 milioni.

È necessario, per lo meno per un periodo transitorio, richiamare il capitale estero: tanto più necessario perchè molte delle economie che ci dobbiamo imporre (riduzione del personale dello Stato, limitazione di lavori pubblici) aumenteranno la disoccupazione e la valvola dell'emigrazione può essere insufficiente.

Ma come intende il Governo di allettare questo capitale?

Ricordo che sta dinanzi alla Camera una proposta di legge (6 luglio u. s.) per la esenzione della imposta di ricchezza mobile sugli interessi dei mutui fatti all'estero.

Riprenda in esame l'onorevole Tangorra questo progetto d'accordo col suo collega delle finanze.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. È stato fatto!

CONTI... e tenga presente che con la provvidenza sovraccennata, e data la maggiore considerazione che oggi l'Italia gode nel mondo, l'afflusso di capitali esteri potrebbe essere ingentissimo, e servire davvero a facilitare i duri inizi della nostra auspicata ripresa. All'estero viene molto apprezzato quanto il nostro paese ha fatto come politica delle acque: e daranno con sicura fiducia quanto occorre per le nostre bonifiche, cioè per il pane che ci manca e per la utilizzazione delle forze idrauliche, cioè per il carbone, pane delle nostre industrie. (*Approvazioni*).

E mi avvio alla conclusione.

L'Italia non deve perire.

Pure in questo periodo travagliatissimo, mentre si liquidano, non le conseguenze della guerra ma le follie del dopo-guerra; pure con un bilancio dello Stato passivo in modo preoccupante, il bilancio economico del paese faticosamente migliora e sta per raggiungere il pareggio. (*Benissimo*).

Nell'esercizio in corso lo sbilancio del nostro commercio estero scenderà a 6 miliardi, che per circa 4 miliardi saranno compensati dalle rimesse degli emigranti, per un miliardo e mezzo dal movimento dei forestieri, e da altre

partite minori per cui il *deficit*, se rimane, sarà ridottissimo. Di più gli elementi maggiori delle nostre esportazioni come le sete e le automobili segnano aumenti confortanti.

Così, se molte grandi industrie, oppresse da una parte dal fiscalismo e minacciate dall'altra dal sindacalismo non presentano nel loro complesso incrementi degni di nota, vi è tutto un rifiorire di piccole industrie che manifestano per indubbi segni, la tenacia della razza che vuole risorgere. (*Approvazioni*).

La psicologia delle masse è profondamente mutata, e, di pari passo con questo mutamento, è migliorato il rendimento del lavoro.

La possibilità, il desiderio, il bisogno del risanamento ci sono.

E voi siete, onorevole Mussolini, in condizioni eccezionalmente favorevoli per ottenerlo perché avete con voi il consenso del paese. Ma dovrete sfidare ad ogni istante le più accanite resistenze.

Quella disciplina che avete posta a base del vostro programma voi la dovete imporre ai contribuenti, ai capitani di industrie, ai lavoratori, ai funzionari, ai gregari ed ai capi della nuova classe dirigente: a voi stesso.

Il Senato vi sarà a fianco nell'aspra fatica: ma esso vi dice che solo sdegnando il facile plauso dell'oggi voi affiderete il vostro nome alla storia. (*Virissimi e generali applausi - molti senatori vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rava.

RAVA. Rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Fracassi.

FRACASSI. Rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Orlando.

ORLANDO. Io mi ero proposto di dimostrare al Senato che il risanamento economico e finanziario del Paese deve specialmente poggiare sulla sua ripresa industriale e marittima; ma poichè le dichiarazioni fatte dall'onorevole Ministro delle finanze all'altro ramo del Parlamento hanno reso evidente ch'egli è nello stesso ordine d'idee, così io taccio per quanto riguarda questa parte del mio discorso, e mi limito semplicemente a fare alcune raccoman-

dazioni per ciò che riguarda la marina mercantile.

Noi siamo al limite dei pieni poteri e il Governo potrà fare quello che crederà; non sarà dunque inutile che io spenda in quest'ultimo momento una parola in favore di questo alto interesse nazionale.

La marina mercantile non è ancora ben compresa dal nostro Paese, in quanto si considera sempre la questione come unica, mentre invece la marina mercantile è composta di due parti ben distinte: la marina a sovvenzione fissa e la marina libera.

Io parlo in favore della marina libera, la quale sola può preparare i nuovi destini d'Italia e aprire nuove vie per il nostro commercio, e le nostre esportazioni.

Basterà che noi facciamo un confronto tra i risultati raggiunti da queste due attività nazionali per rilevarne subito la differenza.

Io prendo i risultati dell'ultimo anno prima della guerra: la marina libera costava allo Stato, come risulta dall'ultimo bilancio, lire 2,300,000 solamente e trasportò circa 14,000,000 di tonnellate fra entrata e uscita, mentre la marina sovvenzionata che costava 24 milioni e mezzo trasportò circa 1,400,000 tonnellate: si spendeva cioè dieci volte di più per trasportare dieci volte meno. Ecco la differenza tra queste due attività marittime.

La marina libera ebbe uno sviluppo degno del nostro Paese, in quanto che essa aprì tutte le vie marittime alla nostra esportazione industriale e assunse forme veramente alte e rispondenti ai nuovi destini, che deve avere il nostro Paese:

Noi abbiamo visto che le ultime navi messe in cantiere prima della guerra, e che rispondono ai nomi di *Mafalda*, *Giulio Cesare*, *Duilio*, *Conte Rosso*, *Conte Verde*, ed altre, sono in condizioni di tonnellaggio, velocità e adattamenti interni tali da non cedere nel confronto di alcuna altra nave straniera. Tutto questo ha fatto la marina libera, senza altra spesa come ho detto che di 2,300,000 lire quale è indicata nello stesso bilancio e cifre poco differenti nei bilanci precedenti.

La marina a sovvenzione fissa e a orario determinato ha continuato a far navigare navi vecchie per la maggior parte piccole e inadatte.

Si tratta di una piccola marina destinata a piccole navigazioni imposte soprattutto più che da necessità commerciali da esigenze elettorali. Questa marina che trasporta così poco, non ha mai dato essa stessa il modo di arricchiarsi a coloro che l'hanno assunta.

Non è il momento di entrare nell'esame pratico della questione bensì desidero toccarne solo il lato psichico.

L'illustre nostro collega, onorevole Luzzatti, qui presente, dichiarava nel 1910, in una seduta alla Camera, che la marina sovvenzionata in quell'anno aveva dato un piccolissimo utile a quella compagnia che l'esercitava, mentre quella libera della stessa compagnia aveva dato un largo contributo e che nell'anno in corso la prima avrebbe dato una perdita e ciò era infatti provato dal fatto che venendo a scadere in quel tempo le convenzioni marittime, la compagnia stessa rinunciava ad esercire le linee sovvenzionate e non intendeva rinnovare i contratti.

Quindi poco trasporto di merci, molta spesa per lo Stato, impoverimento per coloro che l'assumono, ecco la marina a sovvenzione fissa.

E allora io domando: perchè continuarono le sovvenzioni da parte dello Stato?

Credo che si tratti oggi di 314 milioni, nei quali l'onorevole Mussolini potrà trovare un campo di grande economie.

La Camera nel 1910 si era già avviata, dopo lunghe battaglie, ad uno spirito liberista in fatto di marina mercantile. L'onorevole Bettolo, con un suo ordine del giorno si dichiarò perfettamente liberista, ma purtroppo appena assunto al potere proponeva una grande rete di linee sovvenzionate, sulla quale cadde!

Ma già prima d'allora, se risaliamo nel tempo per studiare quale è la genesi di questa malattia nella nostra marina mercantile, troviamo nell'inchiesta dell'onorevole Boselli, un risultato identico a quello che io vado enunciando, inquantochè essa concludeva che i servizi sovvenzionati non si dovevano più fare e vennero infatti le leggi liberiste del periodo dal 1885 al 1901 ma intanto vi erano in corso le convenzioni del 1875 che restarono.

Venne poi l'inchiesta Codronchi, che in conclusione per le inchieste fatte in tutti i porti marittimi, risultò, per voto dei tre quarti degli interpellati, che di marina sovvenzionata non se ne dovesse più fare, perchè recava un danno

allo sviluppo marittimo, ed anche nella navigazione di cabotaggio, ed impediva le libere iniziative. Ma questa Commissione propose invece un piano di linee sovvenzionate, sul quale sebbene in forma più statale si avventurò l'onorevole Schanzer e vi cadde.

Poi le convenzioni provvisorie dell'onorevole Luzzatti riaprirono la strada a questo avviamento dannoso. Ora io mi domando come mai parlamentari così illustri e stimati da tutti quale quelli da me nominati si sono piegati a fare cosa riconosciuta non utile al Paese?

La ragione io me la spiego così. Purtroppo noi che abbiamo attraversato molti anni della vita parlamentare, ci siamo affinato un po' il cervello è vero, ma ci siamo guastato il fegato e quando si tratta, al momento della decisione, di prendere una risoluzione virile, che può decidere del bene del paese, ci manca il coraggio; ed il coraggio è mancato sempre ai nostri uomini di Governo di rompere questa tradizione opponendosi al tumulto degli interessi elettorali per avviarci a un migliore avvenire marittimo.

Ora, per dire il vero, il fegato sano c'è, e mi auguro che finalmente, si trovi la forza ed il coraggio di fare ciò che noi vecchi non abbiamo saputo o potuto fare, cioè restringere al minimo possibile le sovvenzioni fisse e promuovere invece al massimo possibile la marina libera.

Oggi bisogna guardare più in alto e più lontano; la marina mercantile è quella che fa le esportazioni. E qui vengo in coda alle parole dette dall'onorevole Conti circa lo sviluppo industriale che va riprendendo nel paese, in quanto esso non potrà avere un esito favorevole per la finanza, fino a che alle industrie perfezionate e sviluppate non si darà il modo facile di esportare i prodotti nazionali; e l'esportazione si fa con la bandiera nazionale mercantile specialmente interoceanica.

Questa pressione verso la piccola marina sovvenzionata ha fatto invece sì che sopra due milioni ottocentomila miglia di percorso totale, ben due milioni e duecentomila sono di piccolo cabotaggio mediterraneo! Ora l'Italia non può limitarsi a questa piccola navigazione, essa deve mirare a più alti destini, quali la sua vittoria può consentire: essa non può più indugiarsi lungo le nostre coste.

Io raccomando all'onorevole Commissario della marina mercantile specialmente, di aprire nuove linee per il Pacifico; queste sono già state aperte spontaneamente da Compagnie libere italiane; altre possono intervenire, ma queste linee debbono essere curate. Raccomando le linee per l'Estremo Oriente, anche se sul principio saranno passive.

Certo è che per sviluppare la marina occorre maggiore libertà nel suo funzionamento e lasciare completamente a sé la funzione armatoriale.

Quello che il Governo potrà dare alla marina libera deve essere dato a fondo perduto. Il non aver fatto ciò in occasione, per esempio, della *Garibaldi*, quando si volle compiere l'atto di donare una nave ai marinai che avevano così valorosamente condotto la navigazione mercantile durante la guerra, rovinò tutta quella questione; per salvaguardare più o meno i diritti dell'erario si è fatto sì che la *Garibaldi* vi presenta oggi un conto di molti milioni, e forse se riavrete le navi non le riavrete che pagando una somma maggiore del loro valore, oggi.

Io ricorderò qui, per quel che riguarda la navigazione libera, le parole di un grande uomo, sebbene nostro nemico. Queste parole ho già ripetute altra volta nella Camera dei deputati; si tratta di un borghese, il quale avendo fatto raggiungere alla marina germanica l'altezza cui era giunta, aveva dimostrato che lui, come molti altri borghesi creatori, non inseguono un sogno di ricchezza, ma un sogno di grandezza della propria iniziativa e della propria patria.

Questo uomo che scomparve all'atto della firma dell'armistizio germanico, quando vide il crollo del suo sogno di grandezza e della sua patria, nel suo ultimo rapporto alla Società Amburgo-America, diceva: «L'esperienza ha ormai provato che il sistema delle sovvenzioni non solo non aiuta la navigazione ma la pregiudica. Per convincersene basterà rammentare la navigazione francese e italiana, perchè, o signori, la navigazione poggia sulla libertà».

E finisco con un altro accenno. Si è parlato di industrie parassitarie e industrie non parassitarie. Io non so su che si basi questa distinzione.

Quale è industria parassitaria: quella che prospera all'ombra dei dazi o quella che esercitandosi fuori della linea doganale può ricevere aiuti diretti dal Governo? Io dico che, anche se i dazi sono alti, quando l'industria si è assicurata il mercato interno, su questo essa fa leva per esportare, ne sono la prova l'industrie della seta e dei cotone nostre, massime industrie esportatrici, le quali hanno completamente riservato a sé il mercato interno dei tessuti dai dazi di confine.

Non potrei comprendere neppure come si potrebbe avviare quella esportazione delle automobili, che ora risorge, se il mercato interno di queste industrie fosse nel frattempo invaso dalle macchine estere. Perciò non è industria parassitaria quella protetta dai dazi; come non è industria parassitaria quella che ha bisogno di qualche aiuto: ed è questa, per essere fuori della protezione doganale, l'industria dei cantieri, un'industria rigogliosa una volta, battezzata oggi per industria parassitaria. Essa che ha richiesto per la sua creazione e sviluppo, il duro lavoro di tre generazioni, e dal giorno in cui ha avuto origine in Italia per opera di Cavour, si trova oggi soltanto in condizioni impossibili, perchè colpita dall'altezza raggiunta dai salari, dal cambio enorme, e dal trattato di Washington.

Essa per tre quarti dei suoi stabilimenti ha già chiuso i battenti.

Dobbiamo noi lasciarla morire? Io ricordo che l'industria delle costruzioni navali, era giunta prima della guerra ad uno stato di fioridezza e di perfezione tale per cui aveva cominciato ad esportare largamente: quando la guerra scoppiò si trovavano nei cantieri di Livorno, di Sestri di Genova, di Napoli ecc. navi per il Brasile, la Rumania, la Turchia, il Portogallo, la Grecia ed altre Nazioni.

Essa era dunque un'industria degna, non certamente parassitaria.

Questa industria può un giorno essere necessaria, quando si apprenderà la costruzione della nuova flotta mercantile mondiale che già comincia ad occupare i primi scali in Inghilterra, e li ha tutti occupati in Germania.

Il vecchio materiale oggi di fronte al sorgere della marina mercantile tedesca è assolutamente inadatto a qualsiasi concorrenza. Non si fa la concorrenza con vecchi piroscafi, che consumano un chilogrammo di carbone, ai nuovi che ne con-

sumano mezzo o bruciano olio. Perciò quelle 800 mila tonnellate di navi, che dormono nei nostri porti, sono condannate ad un sonno che forse per non poche di esse non avrà risveglio. Ma un risveglio dovrà pure esservi nella marina mercantile perchè senza la marina mercantile non si può vivere; per cui io ripeto che questa industria non deve essere additata al paese come parassitaria.

Noi comprendiamo, onorevole Mussolini, tutta la gravità di questo problema ed io non faccio alcuna proposta; solo faccio la stessa invocazione da voi fatta nell'altro ramo del Parlamento: Dio vi illumini! (*Approvazioni; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Pellerano di dare lettura delle interrogazioni pervenute alla presidenza.

PELLERANO, *segretario*, legge:

I sottoscritti chiedono di interrogare l'onorevole ministro del tesoro per sapere se sia stata data esecuzione all'impegno formalmente assunto dal suo predecessore nella seduta del Senato del 18 luglio 1922, « di provvedere senz'altro al più presto per aumentare l'assegno vitalizio ai gloriosi superstiti della spedizione dei Mille, per dare così la prova della imperitura gratitudine del Paese verso quei venerandi Patrioti ».

Nella negativa gl'interroganti chiedono di sapere quale sia in proposito il pensiero del nuovo Governo.

Tommasi, Martinez, Pullé.

Al ministro delle colonie, per sapere, se, dopo aver conferito col nuovo governatore della Cirenaica, può confermare le notizie ottimistiche già comunicate alla stampa su quella colonia.

Libertini.

PRESIDENTE. Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno.

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione:

a) sulle comunicazioni del Governo;

b) dei seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio, fino a quando non siano tradotti in legge, degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1922-23 non ancora approvati (N. 535);

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1922-23 (N. 536).

III. Elenco di petizioni (LIV - *Documenti*).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 2 febbraio 1922, n. 115 (N. 502);

Conversione in legge del Regio decreto in data 28 agosto 1921, n. 1394, che proroga la validità delle norme relative all'esercizio del diritto di preda, approvato con decreto luogotenenziale 25 marzo 1917, n. 600 (N. 343):

Sulla conversione in legge dei decreti-legge (N. 345).

La seduta è tolta (ore 19).

Licenziato per la stampa il 6 dicembre 1922 (ore 12).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.